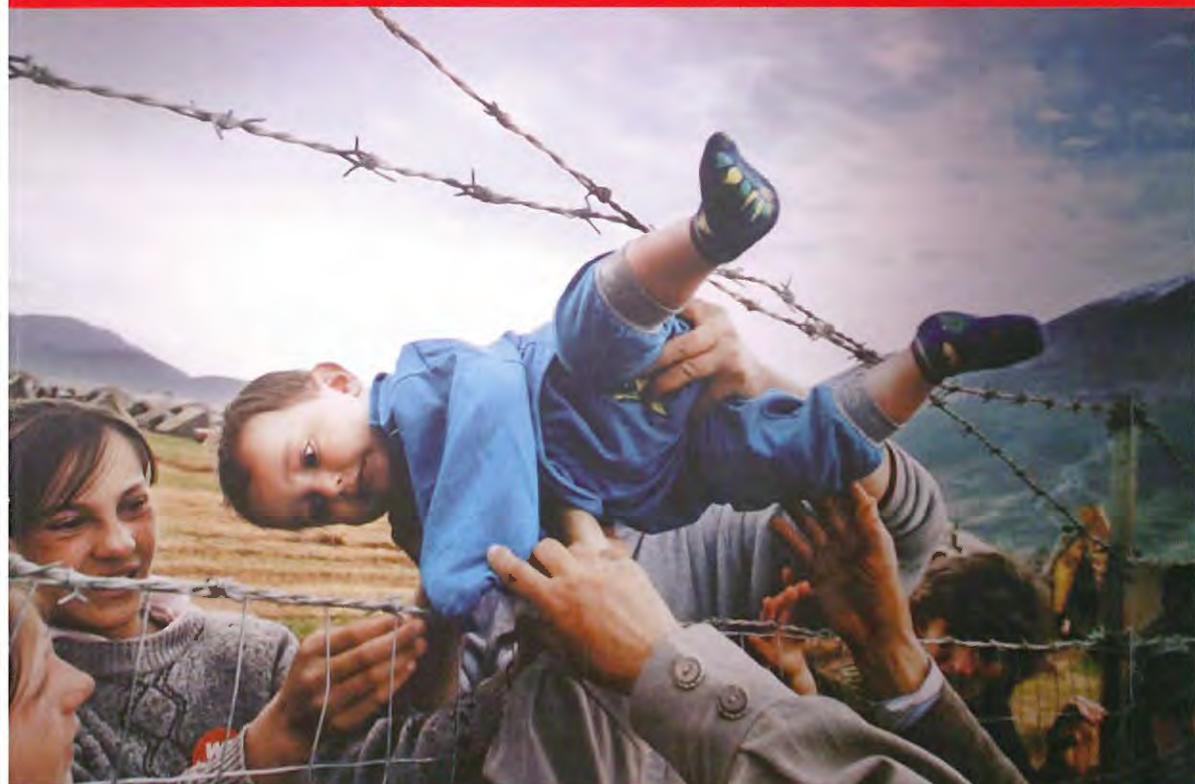


PRETIOPERAI

n° 109-110 • Dicembre 2015



Responsabili del futuro

Supplemento al numero 163 di «QUALEVITA»

sommario

► EDITORIALI

- 1 > Responsabili del futuro (*Luigi Forigo*)
- 4 > Lettera a Francesco (*Gianpietro Zago*)

► CONVEGNO: "IN QUESTO MONDO A RISCHIO: QUALE CHIESA?"

- 6 > Introduzione (*Roberto Fiorini*)
- 9 > Quali Chiese del futuro? (*Luigi Sandri*)
- 21 > Un concilio, da dove si legge? (*Cristina Simonelli*)

► CONTRIBUTI

- 30 > Fragilità e forza della parola (*Piero Montecucco*)
- 32 > In casa di Oliviero tutte le sere si spezza il pane (*Oliviero Ferrari*)
- 35 > L'essenziale della mia vita (*Armido Rizzi*)
- 37 > Che dicono al Sud di noi? (*Luigi Consonni*)
- 38 > Una maniera di vivere le relazioni (*Adriano Peracchi*)
- 40 > Un laboratorio di ascolta e di discernimento (*Angelo Reginato*)
- 42 > E dietro la facciata? Vuoto totale (*Mario Signorelli*)
- 45 > Dare aria alle antiche radici (*Luigi Sonnenfeld*)
- 47 > Tracce di pensiero e di cammino (*Maria Grazia Galimberti*)
- 49 > Ritorno al Vangelo (*Giancarlo Ruffato*)
- 51 > Una vita da mediano (*Gianni Alessandria*)
- 53 > In questo tempo di crisi: quale chiesa? (*Lida e Mario, Rachele, Nicola e Agata, Sara e Matteo, Irene, Simone e Lorenzo, Bernardo, Romana, Matteo e Gaia*)

- 56 ⇐ Intervento a "Chiesa di tutti chiesa dei poveri"
 - > Gioia e speranza, misericordia e lotta (*Roberto Fiorini*)

- 61 ⇐ Lettere di Gianpietro Zago

- 63 ⇐ I "nostri" libri

Editoriale

di LUIGI FORIGO

Responsabili del futuro

Nel fare memoria dei 50 anni dalla fine del Concilio, i preti operai si stanno interrogando sulla provocazione avuta nella propria vita e nella storia del popolo in cui si sentono inseriti.

Le tre costituzioni del concilio Vaticano II *Dei Verbum, Gaudium et Spes, Lumen Gentium*, sulle quali siamo ritornati, offrono importanti ispirazioni per una riforma della chiesa orientata al servizio dell'umanità tutta e del pianeta che ci ospita. Quest'anno abbiamo ripreso in mano la *Lumen Gentium*, correlandola con la nostra vita e con la storia degli uomini e donne del nostro tempo. Quale mondo e quale chiesa si stanno confrontando oggi? Il titolo del convegno è anche più tendenzioso: "In questo mondo a rischio, quale Chiesa?".

Le trasformazioni in atto non sono solamente tecnico-scientifiche, ma culturali, oltre che materiali. Il come abitare in questo mondo, diventa oggi decisivo per la sussistenza della vita stessa del pianeta. Il baricentro, poco alla volta, si è spostato dai "valori" di riferimento, talvolta ideologizzati, ma certamente contenuti nelle elaborazioni strutturali delle istituzioni collettive (costituzioni, istituzioni, associazioni, militanze, progettualità...) alla centralità della persona intesa come individuo nella sua unicità e... solitudine, mosso dal bisogno di autorealizzazione attraverso le pulsioni del desiderio, ignorando possibili mediazioni di un contesto superiore.

In passato le ideologie hanno esaurito le intuizioni delle varie rivoluzioni (borghese e comunista) in situazioni storiche caratterizzate da nuove schiavitù. Il fallimento dei vari sogni dell'umanità (occidentale) ha lasciato spazio alla persona, in ascolto delle proprie pulsioni e delle sollecitazioni del mercato. Nella società della "gratificazione istantanea" si è radicalizzato il desiderio incentrato sulla realizzazione del sé e sull'autodeterminazione. La cultura della soggettività è come ipnotizzata dalle figure del protagonismo, della concorrenza, della sicurezza, dell'accumulo, dell'immagine, dell'eros, e delle varie pulsioni, fino ad arrivare ad una ideologia radicale che esalta il diritto soggettivo in cui l'unico criterio è il principio del piacere e della soddisfazione del desiderio nella logica individualistica e consumistica.

Tutta la realtà viene considerata in termini utilitaristici come beni materiali da consumare e rapporti da sfruttare come opportunità, chiudendosi in un narcisismo soffocante.

Difficile instaurare relazioni vere, durature, di reciprocità, di dono e gratuità, di stupore ed attrazione; tutto si riduce al "virtuale" illusorio ed impermanente. La fragilità psichica e vitale accompagna la nostra generazione: il futuro resta chiuso sull'istante presente e non permette la possibilità di sognare. Il "tutto gira intorno a me" rende ogni relazione solo strumentale e consumista.

Questa è la cultura dominante. Non è retaggio del solo occidente “sviluppato”. Nella comunicazione globale, diventa una seduzione anche per il sud del mondo con le immagini che circolano attraverso televisioni e tablet. I modelli di vita e di consumo esercitano un’attrazione in tutte le latitudini, acuendo il problema della sostenibilità del pianeta. La terra è ridotta a miniera e discarica, in un circolo perverso. Nel 13 di agosto di quest’anno, i terrestri hanno consumato tutto l’ossigeno disponibile dell’anno; ed ora intacchiamo le riserve del domani. Il pianeta non è in grado di riprodurre in breve tempo quello che abbiamo consumato. La deforestazione e la desertificazione riducono le fonti dell’ossigeno. La superproduzione di beni e servizi, con la loro folle e iniqua redistribuzione, compromette l’equilibrio biologico del pianeta. Per la prima volta è messa a rischio la vita stessa sulla terra a causa dello sfruttamento dissennato delle risorse disponibili accompagnato da un ritmo di spreco la cui ottusità è impressionante.

L’esodo di popoli in fuga dalle guerre, da violenze e persecuzioni, ma anche dai processi di desertificazione dei territori, a cui si accompagnano la fame, e condizioni di impossibilità a sopravvivere, sono una conferma della gravità in cui si trova il pianeta terra. La marea umana che affronta elevati rischi di soccombere in viaggi affidati alla precarietà assoluta è la figura non di un momento congiunturale e provvisorio, ma di un trapasso epocale che richiede con urgenza un cambiamento. Le contraddizioni sono di casa anche nel nostro occidente. Mentre arrivano popoli che fuggono dalle guerre, le nostre industrie delle armi non conoscono crisi¹.

La presa di coscienza di queste problematiche acuisce il senso della precarietà, ma può innescare anche un senso di responsabilità. È in atto una controtendenza che riguarda scuole di pensiero filosofico, come ad esempio la corrente umanistica di grandi pensatori francesi, la cultura ecologica, solidaristica, la ricerca di qualità di vita, le religioni stesse che si aprono alle tematiche del dono e delle relazioni. Cresce anche la sensibilità collettiva e politica come presa di responsabilità sulle fonti di energia rinnovabili e sulle limitazioni di rifiuti e di emissioni atmosferiche. Occorre uno sforzo umano imponente orientato alla presa di coscienza e all’assunzione di responsabilità delle singole persone e delle società umane. È possibile, però, che i tempi richiesti siano troppo lunghi per agire efficacemente sulle possibilità di salvare la vita sul pianeta. L’urgenza è grande e il tempo si è fatto breve. La catastrofe può venire da noi stessi, dalle guerre provocate dal “si salvi chi può” e dall’inerzia nel persistere di un *trend* globale insostenibile per il pianeta.

Quale Chiesa a fronte a questo mondo a rischio?

Sono occorsi oltre cinquanta anni per sentire parole nuove che rispecchiano le intenzioni del Vaticano II, ma valeva la pena resistere sulla linea seguita dai preti operai. Con papa Francesco, si sta cambiando linguaggio e speriamo

¹ In questi giorni sono state diffuse foto che esibiscono stocaggi di bombe prodotte in Italia depositate all’aeroporto cagliaritano di Ellas pronte per essere trasferite in Arabia Saudita, all’aeroporto militare di Ta’if per un loro probabile utilizzo negli attacchi aerei sui territori dello Yemen.



anche cultura e prassi. Al centro non stanno le fredde teologie o le precettistiche morali, quanto la vita evangelica come sequela di Gesù. È l'umanità di Gesù Figlio di Dio che diventa normativa per la fede, la prassi e il culto, questa umanità costituisce l'uomo nuovo capace di relazionarsi con il Padre e con i fratelli.

Ma un papa non fa la Chiesa: i corvi aspettano il suo cadavere nascosti nei castelli delle loro certezze. I vangeli presentano non una dottrina ma un racconto della storia e della prassi di Gesù nella sua umanità: la sua relazione con il Padre, i sentimenti di tenerezza, di stupore, di compassione, di rabbia contro la falsità dei capi, dello sfruttamento in nome di Dio. Gesù è diventato grazia e dono del Padre per tutti a cominciare dagli ultimi, dagli esclusi. La croce non è il suo fallimento, ma il segno supremo di una vita donata che supera anche la morte. La teologia è una speculazione per capire qualcosa del Mistero, ma quello che decide della vita e della salvezza è il seguire Cristo più da vicino.

1) Le grandi rivoluzioni hanno aperto spazi nuovi per l'umanità: la libertà, la coscienza di esser popolo, la uguaglianza, la giustizia, la scienza e tecnica, la filosofia, l'arte, la coscienza del sé. Resta ancora fuori dalla nostra esperienza, la fraternità. Nessuna rivoluzione sarà capace di imporla: nemmeno la Chiesa. La "Collegialità" dovrebbe essere un segno di questo sogno di Dio; ma la Chiesa tuttora rimane piramidale e sessista, basta guardare ai ministeri nella comunità: le donne svolgono tutti i servizi essenziali, ma partecipano al massimo come "ministri straordinari".

2) Nella storia del cristianesimo il recupero del "Sacro" ha esigito la separazione e il tabù. Con la morte di Gesù il velo del tempio si era lacerato in due; l'unica mediazione rimaneva l'umanità di Gesù, Figlio di Dio. Ci siamo sentiti orfani senza il tempio e il sacro ed ecco allora i sarti per ricucire il velo. Anche gli Apostoli erano andati in crisi quando furono cacciati dal tempio perché seguaci di Gesù. Il tempio è il luogo del potere della mediazione umana. Luogo delle devozioni e dei pellegrinaggi al santuario dove al centro c'è la nostra consolazione, non l'incontro con la Parola che risuona: "effatà" apriti, esci, incontra, vivi...

3) La grande tentazione della Chiesa resta sempre la "mondanità" a cui papa Francesco continuamente fa riferimento. Si portano all'interno della Comunità dei credenti i criteri, valori, concezioni della società civile. Ci sentiamo in concorrenza con il mondo in cui siamo; creiamo strutture parallele (sia pur per la nostra carità che sostituisce la giustizia). Cerchiamo protezioni legislative al libero Vangelo. Vogliamo ruoli riconosciuti e stipendiati; titoli onorifici e presenze di facciata nei consessi laici. Presentiamo perfino candidati fidati (leghisti o meno) alle elezioni come è successo nella mia diocesi. Siamo amici di dirigenti politici ed economici di persone senza scrupoli, ma sempre per... il bene della chiesa.

Come il mondo moderno deve garantire la possibilità della vita per il futuro, anche la Chiesa è chiamata a purificarsi, ritornando alla relazione dell'Umanità di Gesù unica mediazione dell'amore del Padre per l'umanità, nella libertà dello Spirito e nel servizio umile agli scarti di oggi, perché nessuno vada perduto. Una Chiesa libera e serva può dialogare con gli uomini e le donne del nostro tempo e presentare il Sogno di Dio, il suo Regno che rompe ogni legame di morte.



Editoriale

di GIANPIETRO ZAGO

Lettera aperta al Vescovo di Roma Francesco

Celebro sempre con gioia la festa di San Giuseppe lavoratore, il 1° maggio, festa degli uomini e delle donne del lavoro in tutto il mondo. Mi ricorda la mia identità di operaio e di credente, di presbitero operaio di uomo del lavoro e cercatore del volto di Dio.

Da molto tempo coltivo nel cuore un sogno, un'aspettativa che esprimo così: sono fiero di essere discepolo di Gesù "il Figlio dell'Altissimo che Giuseppe addestra all'umile arte del falegname", come recita l'inno della festa di San Giuseppe.

Ecco allora il sogno: quando la festa liturgica di San Giuseppe lavoratore diventerà anche la festa di Gesù operaio nella bottega di Nazaret?

FILIUS DEI FABER celebrare/contemplare Dio che si è fatto uomo e uomo che ha conosciuto la bellezza e la responsabilità di vivere "con il lavoro delle mani". Anche Gesù a Nazaret ha cantato il Salmo 127 e lo ha vissuto nella concretezza/materialità del quotidiano.

Certamente non solo così ma anche così ce lo presenta la *Gaudium et Spes* (a cinquanta anni dalla fine del Concilio) quando al N° 22 scrive: "Gesù ha lavorato con mani d'uomo...", al N° 32: "Volle condurre la vita di un artigiano del suo tempo...", al N° 43 "Gioiscano i cristiani, seguendo l'esempio di Gesù che fu artigiano...", al N° 67 "Cristo ha conferito al lavoro una elevatissima dignità lavorando con le proprie mani a Nazaret..." ecc,

L'evangelo non annota che abbia rivestito abiti sacerdotali ma che è riconosciuto come "figlio del falegname" (Mt 13,55), "falegname" lui stesso (Mc 6,3); nell'ultima cena "si legò un grembiule attorno ai fianchi" (Gv 13,4).

In Cristo, l'Adamo secondo il disegno del Padre, c'è questa dimensione della vita: il lavoro ha dato uno stile all'uomo Figlio di Dio. In Cristo, uomo nuovo, spingo lo sguardo verso un umanesimo pieno e mi chiedo: la mancanza di lavoro oggi oltre ad essere grave menomazione della dignità dell'uomo e della donna, non è anche una grande provocazione sul piano della fede?

Attendo con impazienza e con fiducia il Convegno di Firenze: "In Cristo, un nuovo umanesimo".



CONVEGNO
promosso dai pretioperai e amici

Bergamo
13 giugno 2015

**IN QUESTO MONDO A RISCHIO:
QUALE CHIESA?**

RELAZIONI



INTRODUZIONE

Roberto FIORINI

Con questo convegno portiamo a termine il nostro progetto di fare memoria del concilio Vaticano II. Memoria che non vuol dire semplice ricordo per non dimenticare, ma riattivazione della nostra ispirazione in connessione con l'oggi e con il futuro che sta dinanzi all'umanità e quindi alla chiesa. Come itinerario abbiamo seguito il cammino tracciato dalle costituzioni conciliari, in particolare quelle redatte nell'ultimo periodo dell'assise. Le abbiamo evocate mediante i titoli che ci hanno riuniti in convegno:

Dei Verbum (Parola di Dio): "Parola incatenata, parola liberata, la parola ci libera".

Gaudium et Spes (Le gioie e le speranze) ovvero la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo "Abita le terra e vivi con fede" (Sal 37).
Lumen Gentium (Luce delle genti) "In questo mondo a rischio: quale Chiesa? Abbiamo rovesciato l'ordine consueto: Parola-Chiesa-Mondo in Parola-Mondo-Chiesa. A noi è sembrato che oltre che rappresentativo di una sensibilità legata alle nostre scelte, questa sequenza sia coerente anche con i portali che aprono le costituzioni e che sintetizzano l'orizzonte complessivo dei documenti [vedi *Pretiooperai* 107-108, 4-5]

In questo mondo a rischio

La nostra epoca è stata denominata l'età del rischio. Ci si riferisce ai rischi indotti dall'esercizio dell'enorme potere tecnologico ora posseduto dagli umani e dalle pesanti conseguenze potenzialmente distruttive che interferiscono sugli equilibri del pianeta e sulla globalità delle popolazioni. La domanda riguarda il presente, e ancor più il futuro che dipende dalla ottusità o dalla saggezza delle scelte strategiche che gli enormi potentati economico-finanziari, politici e militari sono in grado di determinare a tutti i livelli.

Già padre Ernesto Balducci nel suo libro di trent'anni fa *L'uomo planetario* scriveva: "Per la prima volta nella storia il futuro dell'umanità intera dipende dalle scelte umane. In particolare si riferisce ai potenziali distruttivi. Nell'umanità del passato la possibilità della catastrofe cosmica era stata ventilata attraverso narrazioni mitiche, ad esempio il diluvio universale di cui parla la Genesi, nel quale solo alcune persone sono state salvate per grazia di Dio, perché attraverso di loro l'umanità potesse continuare. Nel mito si narra una possibilità che è affiorata nel pensiero umano". E Armido Rizzi recentemente aggiungeva: ma noi oggi "siamo arrivati al punto in cui quello che nel mito veniva raccontato come possibilità astratta e teorica, si iscrive nelle possibili imminenze del nostro esistere".



Ma i rischi non riguardano soltanto le armi. La nostra epoca è stata denominata "età del rischio" che sintetizzo utilizzando le parole allarmanti di due autori francesi: P. Artus e M.P. Virard nel loro libro *Globalisation, le pire est à venir*, scritto prima della grande crisi del 2008, affermano: "Il peggio deve ancora venire dalla congiunzione delle cinque caratteristiche principali della globalizzazione: una macchina disegualitaria che mina i tessuti sociali e attizza le pressioni di protezione; un calderone che brucia le scarse risorse, incoraggia le politiche di accaparramento e accelera il riscaldamento del pianeta; una macchina che inonda il mondo di liquidità e incoraggia l'irresponsabilità bancaria; un casinò dove si esprimono tutti gli eccessi del capitalismo finanziario; una centrifuga che può far esplodere l'Europa".

Quale Chiesa?

Naturalmente su questo attendiamo il contributo dei relatori.

A me sembra utile richiamare brevemente il contributo di don Pino Ruggieri che lo scorso anno ci ha parlato dei segni dei tempi.

Su questo tema riporto una valutazione sintetica di Clodovis Boff. Dice "Il principale risultato della cosiddetta «teologia dei segni dei tempi» o del «metodo dei segni dei tempi» è stato quello di aver "segnalato a livello ufficiale il risveglio della Chiesa dal suo sonno medioevale e il suo deciso inserimento nell'attualità storica. Si comprende come tale atteggiamento sia stato, all'inizio, contrassegnato dall'ingenuità del programma dell'*aggiornamento* che non si rendeva conto che il famoso «mondo moderno» era praticamente il mondo borghese sviluppato. Un tale percorso era necessario. Solo così, appunto, diveniva possibile avanzare fino al fronte da cui irrompe il futuro".

Venendo a Ruggieri, rimandando alla sua relazione pubblicata dalla nostra rivista (*Pretioperai* 105-106), sottolineo qualche punto che mi sembra davvero strategico.

1. Si rifa ai 10 luoghi teologici di Melchiorre Cano per scoprire la conoscenza teologica. Ma l'aspetto innovativo è che essi non vanno intesi come un serbatoio da cui attingere conoscenza, ma devono essere compresi come articolazione della struttura ecclesiale nelle sue varie componenti...!! *Vero soggetto della conoscenza teologica è quindi la comunità confessante nella compagine di tutte le sue componenti* (pag. 31)

Più propriamente il luogo teologico non sono semplicemente gli avvenimenti che appaiono nella storia, ma "l'assunzione effettiva e consapevole dei fenomeni dentro una prassi credente". E cita il teologo conciliare Chenu che afferma "Il tempo non è soltanto il condizionamento esterno e contingente dell'evento significativo; esso è altresì il luogo in cui emerge una presa di coscienza" e da qui "l'impegno in una praxis" (pag. 32).

3. Il "nucleo energetico" da cui scaturisce la prassi e quindi la lettura dei



segni dei tempi nella storia lo troviamo “nella partecipazione alla sofferenza della creazione, descritta nel cap. 8 della lettera di Paolo ai Romani e che nella prassi messianica di Gesù viene descritta addirittura come commozione viscerale” (pagg. 32-33)

4. Infine nota che “Forse la difficoltà per l’elaborazione dei segni dei tempi sta anzitutto, almeno questa è la mia convinzione, in un mancato riequilibrio della compagine ecclesiale, riequilibrio dato dal convergere ordinato dell’esegesi, della tradizione, della celebrazione liturgica, delle scienze umane, dei vescovi e dei *doctores*, della prassi quotidiana dei cristiani e delle cristiane nella società, attraverso la prassi sinodale della chiesa, dove la comunione di tutti, “eguali nella dignità”, sia capace di produrre un ascolto profondo di ciò che Dio opera in mezzo alle donne e agli uomini, nella celebrazione dei *magnalia Dei*” (pag. 34).

La nostra ricerca

Abbiamo chiesto a Luigi Sandri, giornalista di grande esperienza che oltre a monitorare criticamente l’ambiente romano possiede una estesa conoscenza diretta delle chiese sparse per il mondo e delle religioni che sono attive, di aiutarci ad allargare i nostri confini per uscire dal provincialismo occidentale.

Gli chiediamo, tenendo presente il concilio, e la novità di Francesco, almeno dal punto di vista linguistico, con i messaggi che dona rispetto alla fase precedente... quali sono gli orientamenti per intuire le caratteristiche di una comunità che sia significativa in questo mondo? Dall’esperienza internazionale e conoscenza dal vivo di chiese molto diverse da quella occidentale, sicuramente da quella romana, emergono linee e orientamenti che possano servire anche a noi? È possibile una nuova cattolicità che accolga veramente le differenze presenti nella chiesa, con il riconoscimento e la strutturazione di carismi e ministeri come ricchezza di doni che arricchiscano le comunità? In un mondo globalizzato e a fronte delle altre religioni mondiali è pensabile che il processo ecumenico lanciato dal concilio riprenda un vigore efficace, dopo le esperienze invernali dei decenni precedenti?

L’altro allargamento di orizzonti lo ricerchiamo sul fronte delle donne nella chiesa. Il sinodo sulla famiglia ci offre ancora una volta lo spettacolo di una gestione dei discorsi totalmente al maschile. Il segno dei tempi che già nella *Pacem in terris* papa Giovanni XXIII intravedeva come realtà delle nostre società e del mondo, ora appare in maniera drammatica nelle chiese. Abbiamo invitato Cristina Simonelli, presidente delle teologhe italiane, ad aprirci lo scenario su questo nodo che si impone sempre più come decisivo per le chiese del futuro.



QUALI CHIESE DEL FUTURO?

Luigi SANDRI

Non dovrei essere qui perché a voi preti operai io non ho nulla da dire ma molto da imparare. Quando penso alla vostra vita e alle vostre sofferenze, mi inchino davanti a voi...

Voi però vi siete ostinati a chiamarmi ed io sono qui. Peggio per voi!

La mia – abbiate pazienza – non sarà una trattazione accademica. Cercherò di darvi diversi flash, con stile giornalistico, spaziando in varie situazioni e in vari continenti. Non dunque una trattazione approfondita (in merito ho scritto un volume di 1.178 pagine – *Dal Gerusalemme I al Vaticano II. La storia dei Concili tra Vangelo e potere* – dove qualche approfondimento, seppure non esaustivo, lo potete trovare). Qui e ora dovrete accontentarvi di una carrellata veloce, che tocca molti e svariati temi. Sono dei semplici input. Ciò premesso, iniziamo.

* * *

Intanto, se permettete, modificherei il titolo che mi avete assegnato; non quale Chiesa, al singolare, ma quali Chiese, al plurale. L'Apocalisse dice che lo Spirito parla alle Chiese, plurale... Una differenza non solo lessicale, ma sostanziale. Perciò, dire che la Chiesa cattolica romana è la Chiesa, mi sembra del tutto improponibile: essa, storicamente, è solo una delle tante Chiese esistenti...

Allora, quali Chiese domani? Io faccio il giornalista e non il profeta; però è capitato anche a me di fare il profeta... Nel 2008 avevo avuto una visione (anch'io posso avere delle visioni, no?) nella quale ho intravisto tutti i papi del XXI secolo; uno di questi papi si chiamava Francesco e veniva dall'America Latina. Come ho potuto fare questa previsione, descritta allora nel mio libro *Cronache dal futuro. Zeffirino II e il dramma della sua Chiesa*, pubblicato cinque anni prima dell'arrivo di papa Bergoglio? Se vi fate domande e ci pensate un po', succederà anche a voi di "profetizzare" cose che arriveranno inevitabilmente...

E allora che Chiesa avremo domani? Qui parlo soprattutto della Chiesa romana, pur accennando anche ad altre. Intanto, dobbiamo distinguere tra l'Occidente e il resto del mondo. Penso che nel pianeta, così come si sta evolvendo a Nord, la Chiesa cattolica romana sarà sempre più un *pusillus grex*,



un piccolo gregge, perché la secolarizzazione avanza... È un dato di fatto.

Nell'Occidente, probabilmente, le Chiese saranno più piccole, per numero di fedeli praticanti, e questo sarà un problema perché, essendo – almeno in alcuni paesi – Chiese di cristianità, trovarsi orfane e vedove e povere esigerebbe un rivoluzionamento della loro vita, fondata finora sui tanti privilegi di quando erano Chiesa dominante. Nel Sud del mondo invece sarà tutta un'altra cosa. Là le Chiese cresceranno in modo esponenziale. Molti pensano (Nando Pagnoncelli, per esempio) che a metà di questo secolo ci saranno nel mondo come minimo mezzo miliardo di neo-pentecostali.

Esempi? Oggi il Guatemala è un paese a maggioranza neo-pentecostale mentre a metà Novecento era un paese cattolico quasi al 100%; ma già negli anni Ottanta del secolo scorso il dittatore Efraim Rios Montt era esponente di una di queste Chiese fomentate dagli Stati Uniti per rovesciare la teologia della liberazione.

In Brasile – lo disse pochi anni fa, in un Sinodo dei vescovi, il cardinale Claudio Hummes, allora arcivescovo di São Paulo – ogni anno un milione di cattolici passa ai neo-pentecostali. Quindi il Brasile che 30 anni fa aveva il 94% degli abitanti cattolici tra una ventina d'anni si avvia ad avere il 67% di cattolici, che saranno il 49% quindici anni dopo: la Chiesa cattolica minoranza in un paese dove alla metà del Novecento i cattolici erano più del 90%!.

La Nigeria ha un'altra storia: è il paese più popoloso dell'Africa e si prevede che tra 20 anni avrà 300 milioni di abitanti, quasi come mezza Europa; e c'è un fervore intenso di Chiese neo-pentecostali. Ero ad Harare, Zimbabwe, vicino al Sudafrica, nel 1998, per un'Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese. E là c'erano il papa e la papessa, diciamo così di questa singolare coppia alla guida della Chiesa dei Cherubini e dei Serafini, in Nigeria: una Chiesa che voleva entrare nel CEC, che oggi è la più grande comunione di Chiese, pur spesso separate e divise, al mondo: si tratta di 345 Chiese. La domanda della Chiesa "Celeste" è stata respinta perché essa ammette la poligamia... Eppure, mi hanno detto, quella comunità ha sei milioni di seguaci in patria.

Una domenica mattina ad Harare sono andato a vedere in mezzo alle campagne la Chiesa degli Apostoli: migliaia e migliaia di persone assiegate in una radura, a piedi nudi, eppure tra l'erba vi erano formiche grandi così. Cantavano, ballavano, pregavano: era il loro modo di celebrare la domenica. Anche questo – non solo questo – è il mondo delle Chiese in Africa.

C'è poi un problema immenso, che nessuno sa come si evolverà: il problema della Cina. Là la Chiesa cattolica romana attualmente è divisa in due tronconi, seppure spesso sia difficile distinguere le due parti: quella "patriottica", legata al regime, e quella fedele al papa, e spesso perseguitata. Un totale di circa 10-12 milioni di fedeli. Con tutte le Chiese protestanti si arriva a un totale di 50 milioni di cristiani. Ma che accadrà, quando tra tanti o pochi anni



anche a Pechino cambierà il vento? Allora sarà un tumulto di cambiamenti... Arrivare a mezzo miliardo di cristiani sarà possibile, e forse facile. Ma la crescita esponenziale dei cristiani, e tra essi dei cattolici, imporrà questioni cruciali sia al cristianesimo mondiale che alla Chiesa romana.

Si prospetta quindi un futuro molto interessante, meraviglioso direi, ma anche inquietante per noi cristiani europei se non accetteremo con serenità il fatto di perdere per sempre la primogenitura.

Bisognerà ripensare le Chiese, ciascuna per conto suo, ma avendo il nudo Evangelo di fronte. Sarà una sfida decisiva. Papa Ratzinger nel discorso di Ratisbona (2006) affermava che l'Ellenismo è costitutivo, in sostanza, della fede cristiana perché – e in questo aveva ragione – tutti i primi sette Concili ecumenici hanno ripensato e descritto con categorie ellenistiche i misteri della Trinità, dell'Incarnazione, di Gesù vero Dio e vero uomo... Ma voi pensate che i cinesi dovranno studiare l'Ellenismo per capire il messaggio di Cristo?

Vedete quindi quali bei problemi ci saranno. Un dato appare certo: tra qualche decennio vi sarà una Chiesa plurale, pluralissima. E questa Chiesa è quella grande formata da tante Chiese, perché ogni Chiesa è Chiesa, è vera Chiesa, verissima Chiesa e perciò santa e peccatrice.

Una sera passeggiavo a Mosca lungo la Moscova tutta ghiacciata, nei viali i rami degli alberi sembravano coperti di diamanti perché sotto il cielo azzurro e la luna quello è uno spettacolo magico che vale un viaggio! Dunque, quella sera con un teologo ortodosso si parlava di Chiesa e di Chiese. Gli dico: tu e la tua Chiesa ortodossa, come la mettiamo? Ah, dice, la mia è davvero una misera Chiesa, sporca di macchie e di peccati. E mi elencava tutti i casini, come li abbiamo anche noi, della sua Chiesa. Però, aggiungeva, in questo momento, mentre noi siamo qui, nell'estrema Siberia (cioè 11 fusi orari più in là verso Est) – noi non sappiamo dove, ma il Signore lo sa – vive una vecchia sdentata, gobba e ignorante, però talmente piena di amore di Dio e del prossimo che in grazia di questa vecchietta il Signore sostiene la santa Chiesa russa.

Poi commentava: perché non può esistere l'infallibilità papale come l'ha pensata la Chiesa cattolica romana? Perché presuppone che tu riesci a incatenare lo Spirito Santo; l'infallibilità che ti arriva nel momento in cui sei scelto come vescovo di Roma, significa che tu pretendi di imprigionare lo Spirito di Dio. E questa è un'assurdità. E io – scusate – replicavo che gli ortodossi hanno molte ragioni per contestare il dogma dell'infalibilità papale, definito dal Concilio Vaticano I nel 1870.

Torniamo a noi. Come saranno, nel futuro, queste Chiese? Mi verrebbe da dire: saranno "popolo di Dio", anzi "popoli di Dio". La questione si aggroviglia. Forse allora sarebbe meglio parlare di Chiesa delle tribù che fanno un solo popolo, ma sono differenti e quindi litigiose come erano le tribù di Israele; quindi le Chiese litigiose di oggi sono nella norma: fanno quello che



facevano i nostri padri e le nostre madri. Queste tribù giustamente litigano un po' però infine debbono intendersi perché sono un unico popolo. Questo popolo fatto di tribù diventa un popolo meraviglioso perché ciascuno parla la sua lingua, ha le sue tradizioni, ma sa che deve in qualche modo autolimitarsi, altrimenti scoppia la guerra. Invece bisogna sapere che siamo una stessa famiglia – tu abiti qui io abito lì, tu parli così io parlo così – ma siamo una stessa famiglia, e bella è l'idea dell'essere una famiglia e dell'essere insieme tante famiglie... e però abbiamo gli stessi cromosomi e quindi ci possiamo scambiare il sangue... e se una Chiesa è inferma possiamo donarle il sangue e le Chiese sorelle, perché tali sono, possono scambiarsi il sangue.

Questa è una meraviglia. Ciascuno ha la sua identità, le sue tradizioni, i suoi riti, le sue riflessioni, le sue certezze e incertezze. Ma ogni Chiesa deve diventare una Chiesa "apprendente". Siamo invece abituati alle Chiese che sanno tutto. Ecco dunque che cos'è l'ecumenismo: è dire: "Guarda, a me sembra di avere le idee un po' confuse, ma mi dici tu, cara Chiesa sorella, come vedi tu questo problema?". Per esempio, in Italia, non vi sembra scandaloso che quando si parlava dell'ipotesi del fine-vita della nostra sorella Eluana le varie Chiese – a causa e per colpa della Chiesa cattolica romana che pretende di avere la primogenitura – non si siano sedute insieme per domandarsi: ma, noi Chiese, che possiamo dire di fronte a questo problema, avendo l'evangelo di Gesù in mano?

Perché tra noi cattolici funziona così: parla uno e parla l'altro, poi c'è un monsignore che dice... la verità. Non la "sua" verità; no, egli è sicuro di dire la verità. Egli ha in tasca la verità. Avete mai visto un rabbino che chiuda un dibattito su questioni quanto mai ardue, asserendo "questa è la verità?". Perciò quando si parla di argomenti sensibili, dei "principi non negoziabili", sarebbe bellissimo se, di fronte a problemi umani ed etici nuovi per tutti, provassimo insieme, guardandoci negli occhi, sapendo che non abbiamo nessuno la verità in tasca, provassimo a trovare risposte di senso a questi nuovi problemi, sapendo che la scienza viene prima di noi, viene dopo di noi, è davanti a noi, per provare a dire qualche parola, fare qualche cosa, senza pretendere di legare le coscienze dove Dio non le ha legate. Eppure viviamo in un paese dove la gerarchia della Chiesa romana spesso ha preteso di legare le coscienze dove Dio non le ha legate; questo è il tradimento del comandamento del Signore Altissimo che ha proclamato: "Non nominare il nome di Dio invano".

Invece questa Chiesa apprendente, queste Chiese apprendenti sarebbero una grande testimonianza perché in questo nostro mondo così complicato, sapete che peso ha la testimonianza... Esempifico. A conclusione degli scontri che hanno fatto a pezzi l'ex Jugoslavia, la Bosnia Erzegovina è stata pensata come una repubblica federale che al suo interno ha due entità: una è la Federazione croato-musulmana, l'altra è la Repubblica serba. Per uscire

dal casino in cui erano finiti, i croati cattolici non si sono alleati con i serbi, che sono cristiani ortodossi, ma con i musulmani; l'odio teologico e storico è una cosa tanto sconvolgente che il vescovo ortodosso che regge la diocesi di Sarajevo incontrando il Papa ha detto: è una vergogna che qui ci siamo combattuti tra cristiani.

Sono appena tornato dalla Bosnia con due sentimenti contrastanti: da una parte una grande gioia perché ho visto persone di una dolcezza e di un'accoglienza tali che sono rimasto senza fiato; e però quando scavi sotto sotto spesso è tutto come prima: nessuno dei grandi artefici dei delitti compiuti durante la guerra in Bosnia si è pentito pubblicamente, tant'è vero che un gruppo di intellettuali bosniaci ha scritto una lettera aperta a Francesco prima che arrivasse, dicendo: siamo felici, ringraziamo della visita, però vogliamo dirLe che tra coloro che la riceveranno all'aeroporto – e io stavo là a vedere – ci sono coloro che hanno le mani sporche di sangue e non si sono mai pentiti.

Senza più la pretesa ridicola di guidare il mondo (si vede dove sono arrivate!) le Chiese devono testimoniare tutte insieme, come disse Gesù, perché il mondo creda. Testimoniare l'unità, e l'unità non vuol dire essere tutti uguali, vuol dire che nelle fondamenta riusciamo ad essere insieme e non ci combattiamo più gli uni gli altri.

Le guerre di religione sono scoppiate, in Europa, nel XVI secolo, per liti tra Riforma e Controriforma. Ma si sono riproposte nel ventesimo secolo: questo è il fallimento delle Chiese!

Invece il sogno è che questa Chiesa apprendente si trasformi in un giardino dove tutti i fiori si riconoscono a vicenda... io sono un fiore e anche tu sei un fiore... Questa gioia di sentirsi Chiesa di Gesù, ciascuna con i suoi difetti e con i suoi doni, con i suoi carismi e con i suoi profeti e testimoni, è una meraviglia: ci sono santi martiri croati, martiri serbi, martiri russi. E siamo sorelle, eguali in radice, cioè vere Chiese, con i loro limiti costitutivi perché la pienezza del Regno, che la Chiese annunciano pur senza esserlo, non è di questo mondo.

E allora, se così sarà, immagino che la Chiesa del futuro, che sono poi le Chiese insieme, sarà una Chiesa dell'amore rivendicato e responsabile. Che cosa vuol dire? Vuol dire che le Chiese non devono scocciare la gente; proprio così, perché Gesù non ha scocciato la gente: lasciate che le persone si amino come pare a loro... purché (un "purché" decisivo!) non vi sia violenza e, in positivo, vi sia massima responsabilità.

La Chiesa del futuro, le Chiese del futuro devono essere questo; è vero che già molte di esse sono così, e non scocciano la gente; altre però... Ricordo che il cardinal Martini – lo documenta il libro *Conversazioni notturne a Gerusalemme* – parlando di sessualità, e criticando l'eccessivo interventismo della magistero della Chiesa romana in proposito (anche su temi sui quali nulla



disse Gesù), affermava: qualche volta la Chiesa avrebbe fatto bene a tacere.

I pastori dovrebbero dunque finirla di scocciare la gente (=rompere le p...) sulle questioni sessuali. Si dovrebbe invece benedire gente che si ama, sempre che non ci sia violenza e si agisca in modo responsabile. Gesù dice nel Vangelo: il regno di Dio è già qui. Ritengo dunque che ogni volta che su questa terra qualsiasi persona, uomo o donna, anziano o giovane, a qualsiasi religione appartenga, compie un atto di amore là è la scintilla del regno. E io così mi immagino in un mondo pieno di tante lucciole, come si vedevano una volta... immagino il regno di Dio così pieno di queste lucciole che illuminano come un balenio mite questo mondo oscuro... e sono tutti gli atti di amore. Quando voi vi amate, sposi coniugi o compagni e compagne, là c'è il regno di Dio. Ogni volta che fate un atto di amore, ogni volta che fate un gesto di pace e di accoglienza e di perdono e di apertura del cuore, là è il regno di Dio.

Questo regno, però, si vede e non si vede, va e viene, perché spesso il male e la violenza, la testardaggine e la presunzione sono più forti, appaiono di più... Eppure queste realtà oscure non sono l'unica cosa che esiste: non tutto ciò che è bello si vede, ma c'è. E lo sappiamo dalla fisica che molte cose non le vediamo ma ci sono... Però il buio fa più impressione e predomina; ma c'è il sole, c'è il sole, c'è il bene, c'è l'amore e questo ci dà fiducia.

E a che serve questo amore? Per edificare una Chiesa di tribù. Sì, però nelle tribù non c'è il sacerdozio ma ci sono i ministeri, che sono un'altra cosa. A me dispiace che papa Francesco continui a parlare di sacerdoti, cosa che non ha mai fatto Gesù, il quale per la sua comunità di discepoli e discepole parla di ministri, di servitori, non di mediatori del sacro. Gesù è stato ucciso perché ha contrastato teologicamente il tempio di Gerusalemme. Egli disse alla samaritana "sì è vero, anche noi ebrei abbiamo il tempio... ma è giunto il tempo quando si adorerà Dio in spirito e verità" (Giovanni, capitolo IV).

Tutto ciò apre un altro discorso: se nelle Chiese ci sono i servitori e le servitrici è insopportabile che le donne siano escluse dai ministeri ordinati. È ridicolo ed è offensivo. Perché offensivo? Quando la mattina di Pasqua Maria Maddalena va al sepolcro e vede là un tizio che lei pensa essere il giardiniere (e questo pone un altro problema: se lei pensa che fosse il giardiniere vuol dire che Gesù non brillava di luce sfolgorante; vuol dire che allora non si vedeva niente di straordinario), e gli domanda se sappia qualcosa su dove abbiano messo Gesù... Questi le dice "Maria!" (Giovanni, c. XX). Ecco, io spero che tutti voi qui presenti siate stati, e siate ancora, innamorati, altrimenti avete perso mezza vita. Gli innamorati si chiamano per nome con quel tono e quella dolcezza che solo loro capiscono. Perché quando il tuo amato ti chiama, magari al telefono, non deve dirti chi è: tu hai già capito, dal tono della voce, che è il tuo amore.

Ebbene, Gesù dice "Maria" come l'innamorato lo dice all'innamorata. E lei subito comprende che è Lui. Si sono capiti all'istante questi due innamorati...



e in Paradiso vorrei rivedere la scena, perché è stata una scena meravigliosa... e se non c'è stata l'hanno dipinta proprio bene... Allora a questa amata e, secondo me, amante di Gesù (perché Gesù era un vero uomo, escluso il peccato, dice il Nuovo Testamento. Ed è forse peccato amarsi davvero? E... e tiriamo le conseguenze!) il Maestro dice: "Va ad annunciare a Pietro e agli altri apostoli che sono risorto".

Il che non è come dire: "Va' a dire che il pranzo è pronto". Non è così, perché nell'ebraismo di allora la donna non poteva testimoniare essendo ritenuta inferiore, sciocca, e dunque non affidabile: insomma, non contava – così pensavano loro. Gesù invece fa un capovolgimento fenomenale: dice a quella che non conta e che non può testimoniare: vai a dire la cosa più importante del mio messaggio, cioè che io sono è risorto. Non lo dice a Pietro, lo dice a quella che, secondo la mentalità ebraica di allora, non potrebbe credibilmente testimoniare.

Ora nella Grande Chiesa, e nelle piccole Chiese sorelle che si rifanno a Gesù, è mai possibile che si dica "no, donna, tu no"? Certo, sarebbe davvero strano che una donna faccia il prete, visto che Gesù non ha mai previsto il sacerdozio nemmeno per i maschi; ha previsto e desiderato il servizio e la testimonianza... Solo con una tale impostazione storica, biblica e teologica – a mio modesto parere, che poi riprende quanto dicono oggi molti teologi e teologhe – si può risolvere il ruolo della donna nella Chiesa; altrimenti, ritengo, il nodo è irrisolvibile.

Eppure nell'omelia della messa crismale del Giovedì santo dell'anno scorso (17 aprile 2014) papa Francesco ha cominciato dicendo: "Oggi Gesù ha istituito il sacerdozio". Non pochi teologi e teologhe qui avrebbero da ridire; Gesù non ha mai istituito il sacerdozio: ha chiesto e implorato il servizio di ciascuno verso l'altro baciando i piedi, che è altra cosa. Ma il sacerdozio (=mediazione necessaria tra Dio e il popolo di Israele, tra Dio e l'umanità!) è finito: quello ebraico è stato scardinato da Gesù, quello cristiano non è mai stato da Lui pensato.

Con la distruzione fisica (oltre che teologica) del tempio di Gerusalemme è finito – secondo i cristiani – il sacerdozio ebraico. Allora, dove si vede oggi Dio, dove si trova Dio oggi, dato che il tempio non ci può più essere? Si trova inabitante in ogni persona umana: ecco la base del rispetto e dell'amore. Tu vedi l'altro? Lì c'è Dio (lì, e non in chissà quale santuario); tanto più se "l'altro" è povero, se impoverito, se martirizzato, tanto più se è schiacciato e curvato dal potere, tanto più lì c'è presenza di Dio.

Dio è misteriosamente in ogni luogo; però il luogo proprio della sua dimora preferita è la persona umana. E quando si parla del samaritano – nella famosa parabola evangelica – voi sapete bene che non se ne parla come si parlerebbe di un bresciano o di un bergamasco, cioè non si dice una innocua qualificazione geografica... I samaritani, secondo gli ebrei di allora, erano considerati



dei bastardi avendo annacquato l'etnia e profanato la fede. Infatti, alla morte di Salomone il regno si spaccò in due tronconi: regno del Nord (Samaria) e regno del Sud (Giudea). Nel 721 a.C. gli Assiri devastarono il Regno del Nord: uccisero un po' di gente, si portarono via i fabbri e i falegnami utili per costruire, lasciarono là solo i contadini più umili e poi importarono – per coltivare la terra (se no chi pagava le tasse ai nuovi dominatori?) – genti straniere che, unendosi alle donne ebreë rimaste, diedero vita, appunto, ai samaritani i quali, poi, per certi aspetti inquinaron le tradizioni religiose degli antenati ebrei e la purezza della stirpe.

Dunque, ai tempi di Gesù i samaritani erano disprezzati dagli ebrei-doc, soprattutto dai sacerdoti, ma anche dal popolino: erano, appunto, ritenuti bastardi. Perciò il paragone fatto da Gesù era considerato insultante dai suoi ascoltatori ebrei. Il rabbi di Nazareth osava porre come esempio da imitare un bastardo!

Luca, al capitolo 10, 33, afferma che il samaritano, vedendo il malcapitato bastonato dai ladroni, *esplangnisthe*, fu mosso a compassione. Purtroppo in italiano si perde la pregnanza del verbo greco usato nel Vangelo. Esso significava “si rovesciarono le viscere”, perché allora si pensava che le viscere fossero la sede dei sentimenti. Ma questo verbo era usato, nella Bibbia ebraica tradotta in greco, per parlare del Signore che ha compassione. Dunque l'evangelista Luca fa un'operazione arditissima: parlando della misericordia dell'innominato samaritano allude a Dio. In un certo senso è Dio il samaritano che si commuove; quindi – abisso insondabile – è Dio che trasluce nel samaritano, il bastardo, che si china e si prende cura del povero disgraziato bastonato, e non soccorso dal sacerdote e dal levita (gli alteri rappresentanti della religione costituita). E questo è il compito che Gesù assegna alla Chiesa, sia pure talora bastardissima: chinarsi là dove c'è il povero assalito e lasciato quasi morto sul ciglio della strada, e prendersene cura con amore.

Mesi fa il nostro Francesco (al quale, beneamato da tutte e tutti noi, auguriamo che Dio conceda una lunga vita!) ha rinnovato la Commissione teologica internazionale che è composta da trenta persone: essa, creata da Paolo VI, per anni fu formata solo da maschi. Poi papa Ratzinger vi inserì due teologhe: una bella novità! lo – giornalista curioso, e non velinero – decise comunque di approfondire quelle nomine, e scoprii che una di queste due donne, teologa statunitense, era stata dapprima schieratissima a favore della donna prete; ma poi si era convertita alle tesi vaticane contrarissime a questa ipotesi. E così era stata premiata da Benedetto XVI. Complimenti!

Adesso Francesco nella commissione ha messo cinque donne; anche qui bisognerebbe andare a vedere che cosa pensano di certi problemi tabù (non ho avuto tempo di approfondire, ma lo farò!). Ricevendo la nuova Commissione il papa sorridendo ha notato: “Certo cinque donne sono ancora poche, sono come le fragoline sulla torta”... Allora bonariamente vorrei chiedergli:



ma, visto che stava a te la decisione, perché non hai scelto quindici uomini e quindici donne? Nomine a parte, ipotizzo che la difficoltà sostanziale di Francesco per dare il posto dovuto alle donne nella Chiesa romana sia legata alla dottrina – enunciata da Paolo VI e corroborata da Wojtyła e da Ratzinger – del rifiuto dell’ordinazione sacerdotale delle donne.

Qui si innesca un altro problema cruciale. Il nuovo vescovo di Roma continua a ripetere: io voglio cambiare la pastorale ma lascio immutata la dottrina. A me sembra che, infine, non si possa fare così. Anche la pastorale deriva da principi (= la dottrina). Se non cambi il principio, potrai mai cambiare profondamente la pastorale, cioè la sua conseguenza pratica e concreta? Forse si potrebbe fare così: accostare principio a principio, per trovare poi una soluzione ai problemi aspri della vita. Faccio un esempio: solennissimo, e non ammette eccezioni, è il comandamento: “Tu non ucciderai”. Eppure la Chiesa romana (e anche altre) spesso nei secoli ha benedetto la guerra, per non parlare degli “eretici” e delle “streghe” mandati al rogo. Come ha potuto fare questo, la Chiesa romana? Semplice: senza dimenticare il comandamento, ha anche ricordato il diritto di un paese a difendersi dall’invasore, e di una persona a difendersi da chi la vuole uccidere, e di una Chiesa (pensava lei) di eliminare l’“eretico” per salvare la fede, bene essenziale della *Societas christiana*.

Ha insomma paragonato e rapportato principio a principio, decidendo poi, in coscienza, l’azione concreta per salvare il salvabile. Non vi è nessun relativismo: è la complessità della vita e delle circostanze che impongono scelte difficili e talora drammatiche. In questi frangenti è bene non dimenticare le parole di Gesù, per orientarsi: “Il sabato è fatto per l’uomo, e non l’uomo per il sabato”.

Occorre poi vedere, di volta in volta, se certi “principi” che le Chiese – in particolare la Cattolica romana – difendono con i denti siano davvero fondati, o fondabili, sulla Parola del Signore, o non piuttosto basati su presupposti storici, culturali e teologici del tutto discutibili. Comunque umani, e perciò relativi, modificabili e contestabili.

Come muoversi, allora? Secondo me la Chiesa del futuro e le Chiese sorelle al suo interno dovrebbero assumere in modo costitutivo un preciso angolo di visuale e di prospettiva: quello dell’impegno totale di ogni cristiano e di ogni Chiesa per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. Ritengo che le Chiese dovrebbero decidere tutto ciò che va fatto o non va fatto guardando con il cannocchiale a questa triade: la tale scelta serve alla giustizia, alla pace alla salvaguardia del creato? Se serve, la si fa. Se non serve, no.

Tale angolazione permetterebbe di affrontare in modo realistico, saggio e dinamico un sacco di problemi interni alle Chiese. Nella Chiesa cattolica romana, ad esempio, ci si potrebbe domandare: il celibato dei preti aiuta, o no, a favorire quell’impegno? Serve alla causa della giustizia e per il riscatto



degli impoveriti? Dalla risposta a quella domanda dipende la decisione. E non certo da fumistiche motivazioni spiritualistiche.

Insomma – ritengo – l’angolazione dalla quale valutare le nostre scelte, come Chiesa e come cristiani, è questa: *pro mundi vita*. La Chiesa è *pro mundi vita*, per la vita del mondo, e non per sé. Gesù non è morto e risorto solo per i cristiani, è morto e risorto per tutti e tutte. Una Chiesa che si organizza *pro mundi vita* è la Chiesa giusta, è quella che il Signore vuole. È nella traiettoria giusta, quella che descriveva così bene Bonhoeffer, una Chiesa-per-gli-altri. E se le cose stanno così, allora la base della nostra fraternità e della nostra sororità è l’Evangelo di Gesù che ci unisce nell’Eucaristia anche là dove la storia ci ha divisi.

Ho vissuto a Mosca e, tornando, ogni tanto, in Italia ho spulciato libri dei nostri licei; in tutti ho trovato scritto che nel 1054 la Chiesa di Costantinopoli si separò dalla Chiesa di Roma e divenne scismatica. Se vai a dire questa cosa a Mosca, o al Fanar (residenza ad Istanbul del patriarcato di Costantinopoli), sorridono di compassione, o si incattiviscono. Gli ortodossi, infatti, sostengono che nel 1054 fu la Chiesa di Roma a separarsi dall’Ortodossia, che essi ritengono la vera Chiesa.

Finora non ho trovato nessun teologo – da s. Agostino, a san Tommaso ad... Hans Küng – che dica: Dio è anche somma ironia, perché l’ironia è una virtù. E Dio-somma-ironia ogni tanto decide di farci uno scherzetto...

Nell’agosto del 2000 arrivava in porto, redatta dal cardinale Ratzinger, la dichiarazione *Dominus Iesus*, nella quale si afferma che le Chiese della Riforma protestante non sono vere Chiese e che le religioni non cristiane sono oggettivamente deficitarie; e, soprattutto, che la Chiesa romana è – di fatto – la Chiesa una santa, cattolica e apostolica proclamata nel Credo. Però in quegli stessi giorni il Concilio episcopale russo stava emanando un documento sulla visione teologica dell’ortodossia rispetto alla Chiesa; e vi affermava che è l’Ortodossia (l’insieme delle Chiese ortodosse sorelle) la Chiesa proclamata nel Credo. E chissà, forse il Signore lassù sorrideva a vedere due Chiese diverse dire: “Io sono la vera Chiesa” – “No, sono io”.

Queste Chiese che pretendono di essere ciascuna la vera Chiesa impediscono la celebrazione dell’Eucaristia insieme: e questo è uno scandalo nello scandalo, perché la Commissione Fede e Costituzione (organismo del CEC che studia i problemi teologici e offre le sue riflessioni alle Chiese) nel 1982 a Lima, in Perù, varò il famoso documento *Battesimo Cresima e Ministeri* (BEM): in esso si dice che tutte le Chiese aderenti al CEC credono che nell’Eucaristia Gesù è presente; differiscono nella spiegazione del come sia presente. Ma Gesù non ha spiegato il come della sua presenza, un problema sul quale però le Chiese si sono accapigliate e divise, ciascuna pretendendo di avere la spiegazione migliore. Pochi fanno – almeno tra i cattolici – che Martin Lutero e Giovanni Calvino su questo punto, cioè sulla spiegazione

del come, hanno rotto la comunione tra di loro. A tal punto che Luterani e Riformati per ben quattro secoli non hanno più celebrato insieme la Cena del Signore. Un problema di interpretazione, di spiegazione teologica (il come) li ha polemicamente divisi, quasi si trattasse della fede nella misteriosa presenza del Signore nel pane e nel vino eucaristici. Hanno ripreso a celebrare insieme, ciascuno mantenendo la sua interpretazione, solo nel 1973, con la Concordia di Leuenberg.

Si noti che Fede & Costituzione è composta da 120 teologi/e, dodici dei quali sono cattolici romani. Quindi il BEM ha un particolare vigore, anche se la Chiesa cattolica romana non è membro del Cec. E, tuttavia, quella firma non ha avuto conseguenze concrete, in casa cattolica, almeno ad alto livello. Quando Giovanni Paolo II, quasi al tramonto della sua vita, ha pubblicato l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003) ha ribadito praticamente come imprescindibile la dottrina cattolica della transustanziazione, che anche Ratzinger ha poi ripreso: per loro l'incontro di Lima non è mai esistito.

Purtroppo il potere sull'Eucaristia ha ferito gravemente le Chiese; la pretesa che sei tu Chiesa che dici "tu puoi venire a comunicarti, tu no" non si fonda sul Vangelo: infatti, è il figlio del re, è Cristo che invita alla mensa, non la Chiesa. "Andate sugli incroci e fate venire tutti qua": l'Eucaristia non è il premio dei virtuosi, ma il viatico degli ammalati, dei dubbiosi, dei peccatori e dei sofferenti.

Se le Chiese accettassero la loro diversità riconciliata, l'unità visibile della Chiesa si potrebbe fare ben presto. Bisognerebbe però, per arrivare a questa meta, relativizzare molte pretese e molte arroganze delle varie Chiese. E tutto sarebbe più facile se fossero tradotte in pratica le acquisizioni teologiche dei teologi e teologhe delle rispettive comunità.

Un appuntamento ci attende, per verificare la situazione. Nel 2017 saranno i 500 anni dall'inizio della Riforma avviata da Martin Lutero. Sarà quella l'occasione storica nella quale rappresentanze ufficiali della Chiesa cattolica romana e della Federazione luterana mondiale celebreranno insieme l'Eucaristia, la Santa Cena? Sarebbe bellissimo se così fosse. Ma se così non sarà, perderemmo davvero una occasione particolarissima, e daremmo scandalo al mondo.

Conclusione

Ritengo che la grande sfida del futuro per la Chiesa globale sarà di ripensare la sua attuale impostazione – in sostanza greco-latina-germanica-slava – con criteri totalmente differenti, perché quando arriveranno i cinesi non possiamo pretendere che passino attraverso le forche caudine di Aristotele, Platone e dell'Ellenismo. E questa è una sfida enorme. Ma la sfida ancora più enorme sarà come dire Dio rispetto all'ebraismo, perché i primi sette Concili ecumenici hanno sistematizzato il Credo cristiano escludendo dalla



riflessione l'eredità ebraica. Non parliamo poi dei successivi Concili generali della Chiesa latina ("generali", non "ecumenici", perché mancava l'altra metà della Chiesa, quella di origine bizantina), ancora più monchi. Ritenersi "ecumenici" se manca una metà della Chiesa è una prepotenza ecclesiale.

Adesso – mi pare – è tempo di Concili per rendere le Chiese più pronte a testimoniare, nel mondo d'oggi, l'Evangelo di sempre. Penso non lontano il tempo in cui un vescovo di Roma, con il suo Sinodo, deciderà di convocare un nuovo Concilio, il "Vaticano III" (anche se non necessariamente sarà celebrato a Roma): un'Assemblea generale della Chiesa romana – aperta non solo ai vescovi, ma anche a robuste presenze di presbiteri, monaci, monache, suore, religiosi, diaconi, laici uomini e donne – che affronti i nodi cruciali che incombono su di essa. Le Chiese ortodosse, da parte loro, nel maggio del 2016 ad Istanbul apriranno il loro Concilio pan-ortodosso, per "aggiornare" le loro tradizioni alla realtà odierna. Riunioni analoghe, secondo le loro tradizioni, potrebbero fare la Chiesa anglicana e quelle Riformate e Luterane. La tappa successiva, se Dio vorrà, sarà un nuovo Concilio autenticamente universale di tutte le Chiese – il Gerusalemme II – per la loro riconciliazione e la celebrazione di un'Eucaristia condivisa.

Non so dove e quando si potrebbe celebrare questo Gerusalemme II. Sul "dove" avrei un'idea: una grande nave che compia il giro del mondo andando a trovare luoghi significativi delle varie Chiese sorelle. Infine, tutte le Chiese insieme dovrebbero deliberare sui temi più importanti e sulle scelte decisive. Come accadde al Gerusalemme I, il Concilio degli apostoli e dei discepoli e discepoli della primissima Chiesa: "È parso bene allo Spirito santo e a noi di deliberare...". E sarà festa grande.

UN CONCILIO, DA DOVE SI LEGGE?

Cristina SIMONELLI

Ringrazio di questo vostro invito a “laboratorio” comune e apprezzo molto che nel vostro lavoro attorno al Concilio abbiate messo come punto di vista non secondario la questione delle donne: perché non è un tema secondario, di quelli che si affrontano “se resta tempo”, ma attraversa l’intero dando la possibilità di discuterne la qualità inclusiva, per tutti e tutte. Il punto di vista è quello della recezione.

1 - Un’immagine

Inizio con un’immagine: l’affresco di S. Maria in Trastevere che si trova nella cappella che il cardinale Mark Sittich Von Hohenems, italianizzato in Sittico Altemps, fece affrescare in memoria di uno dei suoi figli naturali, fatto giustiziare dal proprio zio, il pontefice Pio IV, per gli abusi di cui era incolpato. Raffigura la chiesa trionfante, con tanto di tiara, che distrugge l’eresia, mentre si svolge il concilio di Trento: il primo piano presenta un mondo tutto femminile, procace e discinto quanto basta per allattare con soddisfazione, mentre sullo sfondo una serie di neri prelati disposti a semicerchio sono fronteggiati da una presidenza cardinalizia in bianco e rosso sulla quale dalla parete si profila il nome di Pio IV. Certamente le donne vengono subito “dirette” verso la dimensione simbolica in cui sono immagine sia della chiesa di corretta dottrina che dell’eresia, a terra sconfitta, denudata e umiliata. Ma per chi guarda resta comunque un primo piano tutto femminile, una strana e colorata sinodo (il calco dal greco vorrebbe il femminile, in questo caso lo conservo, poi tornerò al più contemporaneo maschile) di donne: quel dei due mondi è “fuori” scena, fuori contesto? Di fatto sembra di poter dire che le due prospettive sono tuttora presenti e continuamente si intrecciano. E questo non solo a livello del Sinodo: certo, non ci vuole molta fantasia per osservare, come da molte e da molti è stato fatto, che data la sua realtà episcopale, nel mondo cattolico, si trovano a parlare della famiglia soprattutto uomini celibi



e di solito non giovani¹. Non cambia di molto questo bilanciamento il fatto che fra i 51 uditori vi siano anche alcune donne, suddivise tra le mogli delle 17 coppie uditrici e tre suore, più un'unica coppia inclusa fra gli esperti. Si tratta di famiglie che fanno parte di organizzazioni istituzionali cattoliche di pastorale familiare.

Si tratta però di qualcosa di molto maggior portata e che attraversa diversi livelli di vita ecclesiale, anche quelli che si considerano progressisti – se così ci si può un po' sommariamente esprimere – e da cui non ci si aspetterebbero meccanismo di sostituzione, rimozione e invio a registri simbolici. Spero che questa osservazione non sia intesa come demolitiva: in ogni caso mi sembra realistica. Rinuncio agli aneddoti personalmente raccolti - che non sono pochi, ma rischiano di far riconoscere a distanza i protagonisti e non sono adatti a un testo scritto e anche alle osservazioni provenienti direttamente dal Coordinamento delle teologhe Italiane, che presiedo, per lasciar la parola a un articolo recentemente apparso su *Osservatore Romano*², in cui

¹ Prendono parte al Sinodo complessivamente 270 padri sinodali: 42 ex officio (15 Patriarchi, Arcivescovi Maggiori e Metropoliti delle Chiese metropolitane sui iuris delle Chiese Orientali Cattoliche; 25 capi dei dicasteri della curia romana; il segretario generale e il sotto-segretario del sinodo dei Vescovi), 183 ex electione e 45 ex nominatione pontificia. Tra i membri si contano 74 Cardinali (tra cui un patriarca e 2 arcivescovi maggiori), 6 patriarchi, 1 arcivescovo maggiore, 72 arcivescovi (di cui 3 Titolari), 102 vescovi (tra i quali 6 ausiliari, 3 vicari apostolici e 1 emerito), 2 preti diocesani (entrambi Parroci) e 13 Religiosi. La provenienza dei Padri dai cinque continenti è così ripartita: 54 dall'Africa, 64 dall'America, 36 dall'Asia, 107 dall'Europa e 9 dall'Oceania. Inoltre, parteciperanno altri invitati provenienti da diverse culture e nazioni: 24 esperti o collaboratori del segretario speciale, 51 uditori e uditrici, 14 delegati fraterni. Ci sono poi 14 delegati fraterni in rappresentanza di altre chiese, 24 esperti, 51 uditori e uditrici. Tra gli uditori ci sono anche 17 coppie di sposi, e una coppia è anche tra gli esperti.

² Questa forte presenza femminile, ormai essenziale per il funzionamento della Chiesa sul territorio, fa riflettere. Ne ha colto le necessarie e possibili conseguenze Giuliano Zanchi, nell'ultimo numero della «Rivista del clero italiano», con la proposta, proprio a partire da questa ormai indispensabile collaborazione, di dare nella vita della Chiesa uno spazio più ampio di tipo decisionale e consultivo alle donne. A vedere i dati a cui si è accennato all'inizio, la proposta agli occhi di molti sacerdoti può sembrare coraggiosa. In realtà arriva molto in ritardo, forse troppo, per garantire alla Chiesa la collaborazione delle giovani. Sicuramente l'intenzione di don Zanchi è buona, anzi ottima, ma che il suo testo arrivi in ritardo rispetto alla realtà è dimostrato anche da un altro fatto: nel suo articolo non cita neppure un libro scritto da una donna, anche se certo li conosce, ma solo saggi di uomini, come Armando Matteo e Ivan Illich.. È per lo meno curioso che, nell'affrontare un tema sul quale le donne hanno scritto tantissimo — affrontando la questione da ogni punto di vista, e avanzando tante proposte concrete di cambiamento — non si sia fatto riferimento a nessuna di loro, ma si sia preferito parlare di un libretto di taglio sociologico e di un interessante studio antropologico (ma vecchio di mezzo secolo), scritti entrambi da uomini. È un dato di fatto rivelatore, che dice molto sull'invisibilità delle donne nel mondo dei chierici. E rivela anche un atteggiamento che, pur mascherato, rimane inevitabilmente paternalistico (Lucetta Scaraffia, *Osservatore Romano* 25 settembre 2015).



Lucetta Scaraffia sottolinea come anche iniziative che si presentano come innovative riescano a citare solo scritti di uomini, sancendo in questo modo l'invisibilità delle donne cui vorrebbero ovviare. Come ci è occorso più volte di dire, è proprio questo aspetto del fenomeno a denunciare la radicalità e la pervasività della difficoltà: a meno che non si debba concludere, come il tale cui accenniamo nello Studio del mese de *Il regno*, citato più avanti, che tranquillamente affermava che "quando una donna avrebbe scritto qualcosa che valesse la pena leggere, l'avrebbe citato".

Per questo ritengo, seguendo una riflessione di Serena Noceti, che il punto di vista della recezione del Vaticano II incroci in maniera significativa la relazione fra donne e uomini nella chiesa e la riflessione su di essa.

2 - Donne e teologia³

Fare il punto su donne e teologia significa entrare in un dibattito che per alcune/i è urgente, per altri è superato, per molti equivoco. Si pone tra l'altro su piani diversi: da una parte riguarda la teologia elaborata da donne, rispetto alla quale ci si chiede prima di tutto se esista e poi se se ne possano individuare caratteristiche peculiari o addirittura se sia opportuno ricercarle. D'altra parte porta con sé inevitabilmente l'interrogativo su cosa la teologia possa contribuire a dire sull'essere uomini e donne nelle chiese e nel mondo e in dialogo con quali saperi e paradigmi di pensiero provi a farlo. Queste note provano a entrare in questo orizzonte, condividendo la convinzione che la differenza sessuale sia il grande rimosso della nostra come di molte altre culture e che dunque portarla a parola sia operazione necessaria, oggi irrinunciabile anche per la teologia.

La *questione femminile in teologia*, se così si può dire, nasce in dialogo con i femminismi, che rappresentano un orizzonte magmatico e plurale, costantemente alla prova dei conflitti generazionali e delle proprie evoluzioni interne: spesso archiviati dalle generazioni più giovani come cosa sorpassata e in ogni caso quasi sempre aborriti nel più largo contesto cattolico. Questo ultimo aspetto è così pervasivo e aggressivo da spingere molte volte le stesse teologhe, anche quelle che mostrano gratitudine nei confronti dei femminismi, a circonlocuzioni varie, che vanno dall'utilizzo di "donne" a quello di "femminile".

Alla prospettiva scientifica si unisce poi una sempre più insistente domanda pratica: sono molti anni che negli ambienti ecclesiali è sorta una domanda specifica, a volte romantica, altre polemica, spesso utilmente curiosa: dai

³ Questo paragrafo è uno stralcio dal mio articolo in Studio del Mese, Dire la differenza senza ideologia, Il Regno Attualità 1/2015.



più svariati convegni alle capillari iniziative parrocchiali si chiede una *parola di donna*. Oltre a uno spirito dei tempi su questa richiesta influiscono gli interventi magisteriali, il cui avvio ormai remoto si può porre nella *Pacem in Terris* e che ha poi assunto una fisionomia peculiare durante il pontificato di Giovanni Paolo II. La questione ha avuto però un'impennata a partire dalle dimissioni di Benedetto XVI, che hanno dato avvio a dibattiti, interviste, iniziative a tutti i livelli, come se la breve interruzione avesse aperto domande sopite eppure presenti. Infine è ora papa Francesco a muovere e promuovere il dibattito, con le sue parole che sono insieme apertamente innovatrici e affabilmente conservatrici: vanno infatti dal segnalare la necessità di una presenza più autorevole delle donne, coinvolgendole anche in posti di responsabilità ecclesiastica – cosa di cui peraltro si vedono i primi effetti⁴ – all'invito a elaborare una "teologia della donna", che, così espressa, appare molto distante dall'orizzonte di molte teologhe. Il tutto accompagnato da una posizione apparentemente senza appello rispetto al dibattito sull'ordinazione presbiterale femminile nella Chiesa Cattolica. Non è quest'ultimo il terreno di confronto più acceso, che sembra muoversi soprattutto attorno alle categorie utilizzate, ma ha una rilevanza non piccola, anche ecumenica: basta pensare all'accurato appello del Primate di Canterbury, rev.do Welby, che dopo la decisione anglicana di ammettere donne anche nell'episcopato, ha scritto «Santità questo non ci divida».

3 - L'estensione e lo spessore/comunità delimitata o centrata⁵

Signore ognuno di noi è a una delle tue frontiere [...] noi avevamo pensato che tutti i paesi fossero segnati sulle carte geografiche e che le linee nere che indicano le ferrovie e i battenti fossero sufficienti per andare dagli uni agli altri. Vivendo in mezzo agli uomini, noi abbiamo imparato il contrario. Se ci sono carte geografiche in estensione, ce ne vorrebbero in spessore.

(Magdeleine Delbr el, *Missionari senza battello*)

L'espressione riportata in esergo, ormai abbastanza nota, è tratta da *Missionari senza battello* uno scritto del 1943: di fronte alla partenza dei missionari dal porto di Le Havre, Magdeleine riflette su chi salpa e su chi resta, come parte di un'unica vita nello spirito, così come nell'ancora più famoso *Noi gente di strada* del 1938 metteva a confronto l'uscio che si apre sulla strada con la porta della clausura che si chiude, affermando uno spirito che soffia in ogni luogo.

⁴ Ad esempio la nomina di Luzia Premoli a Propaganda Fide e di Nuria Calduch e Bruna Costacurta nella Pontificia Commissione Biblica.

⁵ Riporto qui un ampio stralcio di una mia riflessione pubblicata in *Esperienza e Teologia*.

In questo modo e a suo modo accompagna un'epoca, quella della Missione di Francia. Queste intuizioni, come quelle di Maria dell'Eremo di Campello o di piccola sorella Magdeleine di Gesù⁶ fanno parte di un modo di vivere la evangelizzazione che in certo senso prepara e invoca il Concilio. È tuttavia con il Vaticano II che tentativi di questo genere diventano esperienza ecclesiale largamente disponibile nell'ordinarietà della pastorale, anche se certo non sempre e non ovunque. In questo senso ciò di cui qui vogliamo rendere conto costituisce un luogo non accessorio di recezione del Concilio. Secondo G. Routhier il momento della recezione fa parte dell'evento concilio, ma per coglierne la portata occorre rovesciare la prospettiva: anziché esaminare l'atto di trasmettere, si considera piuttosto l'atto di ricevere⁷. Se oggi si può parlare di *tempo degli credi*⁸, è importante considerare parte dell'eredità trasmessa anche il mondo di pratiche ispirate dal Concilio. Vi sono certamente alcune questioni "sensibili", che rappresentano luoghi simbolici e identitari, quali la liturgia e la catechesi⁹, vi sono tuttavia luoghi più periferici ma importanti, nella misura in cui sono recezione della possibilità di abitare i confini rimando centrati¹⁰. Vorrei sostenere che la pratica

⁶ Magdeine Hutin: http://www.piccolesorelledigesu.it/?page_id=132

⁷ G. ROUTHIER, *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed Ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano 2007, 46.

⁸ G. ROUTHIER, *Un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II cinquant'anni dopo*, Vita e Pensiero, Milano 2012, VII.

⁹ «Nel periodo post-conciliare la chiesa ha conosciuto una rottura di equilibri a tutti i livelli: gran parte del suo diritto era diventata obsoleta, al punto che si è potuto parlare, almeno in certi settori dell'azione ecclesiale di *vacatio legis*. Risultavano decostruite anche pratiche che riguardavano il culto e la liturgia, l'organizzazione e l'azione pastorale, l'esercizio del governo ecclesiale, la morale... A questi cambiamenti/decostruzioni sul piano delle pratiche corrispondevano modificazioni/decostruzioni a livello simbolico. Due ambiti della simbolica cattolica – ai quali aggiungeremo un terzo – possono essere giustamente analizzati come esempio chiarificatore di tutta questa situazione: la liturgia e la catechesi. La liturgia – e tutte le forme di espressione artistica implicate – è un bell'esempio di questo processo di decostruzione. È questo infatti il luogo per eccellenza nel quale la chiesa si esprime, si simbolizza, si manifesta, come afferma SC.. La liturgia è un luogo istituyente fondamentale per la chiesa. Modificare la liturgia vuol dire, di colpo, arrivare a toccare il sistema simbolico del gruppo cattolico, vuol dire introdurre delle modificazioni nell'idea di Dio, del prete, della chiesa. La liturgia si rivela come il primo luogo in cui la chiesa si esprime mettendo se stessa in scena, e non è un caso che il Vat II abbia cominciato da una presa di posizione sulla liturgia, che gli ha permesso di rafforzare la riflessione ecclesio-logica che si sarebbe sviluppata in seguito» (Routhier, *La chiesa dopo il concilio*, Qiqiaion 2007, 29-31). Interessante anche l'idea di Serena Noceti, *Un "caso serio" della recezione conciliare: donne e teologia*, in "Ricerche Teologiche" 13/1 (2002) 211-224, recentemente ripreso da Massimo Faggioli, *Concili. Tra testi e contesti*, in *Avendo qualcosa da dire*, a cura di M. Perroni e H. Legrand, Paoline, Milano 2014, 75-83.

¹⁰ Ancora Gilles Routhier, *Un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II, ieri e domani*, in Id., *Un concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II cinquant'anni dopo*, ed. Vita e Pensiero, Milano 2012, 56 [intero: 53-66]



pastorale di condivisione di vita con Sinti e Rom¹¹ è uno di questi luoghi di recezione: a livello italiano e anche nella chiesa veronese, nella quale, in diversa proporzione nel corso degli anni, si sono intrecciate iniziativa di base e sostegno episcopale. Presentiamo qui alcuni tratti del percorso storico che prende avvio negli anni '70, per tentare poi di individuare le coordinate pastorali e teologiche di questa esperienza, nonché in termini ancora più larghi un punto di vista sulla realtà.

4 - Un modello ecclesiologicalo

Nell'ottica di LG 26, in ogni comunità «sebbene spesso piccola povera e dispersa» è presente la Chiesa di Cristo, è presente Cristo. Proprio per questo, ogni pratica pastorale interagisce anche con diversi modelli di chiesa, configurandoli in forme particolari, tesa tra quanto vive e la forma cui tende. In questo senso all'epoca del Sinodo diocesano, abbiamo sentito profonda consonanza con quanto si veniva esprimendo, in particolare con il volto di una chiesa discepolo, sinodale, compagna di viaggio e solidale¹².

Questo largo orizzonte mi sembra si possa concretizzare attraverso alcune caratteristiche: stima per l'impegno comune anche come presa di distanza da protagonismi esasperati; corresponsabilità *de facto* fra laici e presbiteri, estroversione nel senso di una pratica ecclesiale non ecclesiocentrica, che guarda oltre la comunità ecclesiale. Ritengo anzi che sia proprio quest'ultima caratteristica a portare con sé anche le altre due, che non sono qui proposte moralisticamente, come se si trattasse di essere in qualche aspetto migliori di altri, ma come forma assunta nel posizionamento *liminale* e a partire da esso¹³. A questo proposito, può essere utile il confronto con quanto espresso da Wenger attorno alle comunità di pratica:

¹¹ Il termine "zingari", che ha dei corrispettivi in tutte le lingue europee, è una categoria sintetica [politetica] che si riferisce con uno stigma negativo a gruppi dalle diverse auto-denominazioni, la più frequente delle quali è Rom. Utilizzo il termine in senso comune, senza badare alle sottodistinzioni e anche utilizzando il maschile per l'intero (romnia ne è il femminile). In Italia e dunque anche in Veneto una parte consistente di loro si autodenomina Sinti. Il rapporto UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) nel documento che delinea le strategie di inclusione 2012-2020, date in risposta alla sollecitazione della Comunità Europea, riferisce la stima complessiva tra 110.000 e 180.000 unità, pari allo 0,23% della popolazione nazionale. Per la situazione in Veneto, cfr. La pastorale Rom/Sinti nel Triveneto, in *Il Triveneto e i Migranti*, [Quaderni Migrantes 3/2014], 65-80.

¹² Diocesi di Verona, *Il volto di chiesa che emerge dall'esperienza sinodale*, in *Sinodo. Che cosa cercate?*, 151-156.

¹³ Si rimanda nuovamente al contributo di Routhier, *Un Concilio per il XXI secolo. Il Vaticano II, ieri e domani*, in questa stessa rivista.

«Ho caratterizzato le comunità di pratica come storie condivise di apprendimento. Con il tempo, queste storie creano discontinuità tra chi ha partecipato e chi no. Tali discontinuità vengono rivelate dall'apprendere insito nel loro attraversamento: il passaggio da una comunità di pratica all'altra può comportare una vera e propria trasformazione. Ma la pratica non crea solo confini. Nello stesso momento in cui si formano dei confini, le comunità di pratica sviluppano soluzioni per mantenere i collegamenti con il resto del mondo»¹⁴.

In questo senso, spesso chi abita le periferie¹⁵ e partecipa di più contesti rappresenta un fattore di intermediazione, tale da permettere non solo molteplici interfacce e connessioni ma anche una riconfigurazione del centro e delle stesse dimensioni ideali, contribuendo a cambiamenti che i *leaders*, troppo vincolati a elementi rigidamente identitari, non riescono a intravedere. Ulteriormente:

«I termini confini e periferie si riferiscono entrambi ai "limiti" delle comunità di pratica, ai loro punti di contatto con il resto del mondo, ma enfatizzano aspetti diversi. I confini - ancorché negoziabili o taciti - evocano discontinuità, linee di separazione tra l'interno e l'esterno, appartenenza e non appartenenza, inclusione ed esclusione. Le periferie - ancorché ristrette - evocano continuità, aree di sovrapposizione e connessione, finestre e luoghi di incontro e possibilità organizzate e informali di partecipazione»¹⁶.

Ritengo che sia, pertanto, il posizionamento - non solo inteso geograficamente, ma anche culturalmente, come stima di luoghi di confine - a determinare o quanto meno favorire le altre caratteristiche: la situazione complessa e in continuo cambiamento richiede lavoro e riflessione comune. Non si può dire esente da rischi: la situazione di "originalità" che innegabilmente comporta può anche veicolare il contrario. Le comunità legate a questa pastorale in Italia - non mi riferisco solo a Verona, ovviamente, ma all'insieme descritto sopra - hanno tuttavia cercato di evitare la "tentazione dell'eroe". Di questa modalità, cui in parte devono anche il fatto di essere quasi totalmente sconosciute, sono tuttora molto convinte. Nella stessa direzione va anche la pratica di corresponsabilità: non sono situazioni in cui si possano semplicemente riprodurre modalità già date e non c'è neanche, si potrebbe dire, il tempo e l'interesse di star a definire ruoli come spartizione di territori di caccia: la pratica comune riconfigura le modalità reciproche.

¹⁴ Etienne Wenger, *Comunità di pratica*, Raffaello Cortina, Milano 2006, 121.

¹⁵ Il termine "periferia", utilizzato come cifra generale di un posizionamento è oggi rilanciato in maniera solo poco tempo fa inimmaginabile da papa Francesco! Molti altri gli elementi di vicinanza all'orizzonte di Evangelii Gaudium: tra gli altri si vedano in particolare le linee programmatiche (nn.19-49), e i paragrafi dedicati all'inculturazione (nn. 68-75)

¹⁶ Wenger, *Comunità di pratica*, 138.



5 - Microfisica della resistenza

In fondo queste ultime considerazioni conducono l'intera riflessione nel registro della grazia e dunque della gratitudine: un'esperienza di pastorale ma più ampiamente di vita che è stata ed è più una felice occasione che una faticosa ascesi. Il molto ricevuto non è neanche minimamente paragonabile all'impegno profuso, che al confronto appare piccola cosa, *un'ora di veglia della notte*¹⁷.

Di fatto gli scenari intravisti non riguardano solo la comunità ecclesiale, ma la possibilità stessa di una convivenza tra persone diverse. Si potrebbe applicare qui l'idea avanzata da Judith Butler: quella di "convivenza non scelta", da lei declinata attraverso le figure bibliche della dispersione, dell'esodo, dell'esilio: compito possibile di un impossibile, dove "impossibile" sta a indicare un orizzonte di promessa, che si potrebbe dire escatologico. Compito d'altra parte raccoglie la tensione etica che ingiunge non rassegnazione all'ingiustizia, fosse anche di una persona sola. In A chi spetta una vita buona? tutto questo viene contrapposto a una impostazione biopolitica: non si può unicamente vedere come funziona una valutazione differenziale - fare cioè una microfisica del potere - ma si deve anche falsificare l'orizzonte che la produce tramite una microfisica della resistenza¹⁸.

Dallo sguardo ampio che questa consapevolezza consente emerge una consegna di speranza, in cui la continuità con il modello del Concilio si esprime in forma specifica: sguardo non volto all'indietro, ma aperto al futuro e, in questo concreto liminale posizionamento, atto di grata fattiva recezione.

Una bibliografia:

http://www.teologhe.org/?page_id=12298

Una chiesa di donne e di uomini, a cura di Cristina Simonelli - Matteo Ferrari, Edizioni Camaldoli 2015

Letizia Tomassone, *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia*, Claudiana, Torino 2015

Antonietta Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015

Cristina Simonelli, *Guida alla lettura*, in Papa Francesco, *Laudato si'*, Piemme 2015, 7-53.

¹⁷ Cfr. Francesco Cipriani, *Una pastorale possibile*, in "Servizio Migranti" 5/2003, 449-454.

¹⁸ Judith Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto pubblico*, a cura di O. Guaraldo, Meltemi 2004, con prefazione di Nicola Perugini cui si deve la felice contrapposizione delle due "microfisiche". Significa concretamente anche prendere parola quando i diritti vengono violati: si veda tutto il dossier sulla schedatura etnica a Strada La Rizza: cfr *L'Arena* 06/03/2009, p 11, caso ripreso in stampa nazionale, nonché nel Rapporto 2009 (Italy Census Memo) dell'European Roma Rights Centre (ERRC), n. 36; 63 presentato alla Commissione Europea per Giustizia, Libertà e Sicurezza.

INCONTRO NAZIONALE
promosso dai pretioperai e amici

Bergamo
11-13 giugno 2015

CONTRIBUTI



FRAGILITÀ E FORZA DELLA PAROLA

Piero MONTECUCCO

Il nostro gruppo, che ogni anno si assottiglia sempre più, continua però con ostinazione a portare avanti la sua testimonianza.

Che io oserei definire "la fragilità e la forza della Parola".

Cosa c'è di più fragile della nostra vita, immersa nell'umanità più nascosta e trascurata, noi stessi ignorati e non considerati dalla nostra chiesa? Profondamente legati alla tradizione del Concilio Vaticano II, che per noi è stata l'espressione più alta della Parola nel corso della nostra vita, ma affossata per decenni dall'ufficialità ecclesiale.

Siamo i testimoni di una rinnovata "kènosi" della Parola.

Ma Luisito Bianchi, nella sua *Messa dell'uomo disarmato*, ha scritto che *"la parola copre tutto, è in tutto, nessuno può sottrarsi alla parola: puoi essere roccia, puoi respingerla infinite volte, ma il vento (lo spirito) riuscirà sempre ad accumulare nelle fessure il terriccio sufficiente a farla germogliare"*. E se noi siamo qui oggi ancora a raccontarci le nostre vite e a dirci i nostri pensieri, è perché siamo coscienti che *"ogni persona è la parola che si è fatta carne, e il vero significato della nostra vita è l'aver preso coscienza di questo mistero che ciascuno porta di dentro"* (Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato*, p. 7).

Giustamente ha scritto Roberto nel suo/nostro libro:

"Non ho faticato invano".

Anche se l'ufficialità della chiesa ha pensato e pensa il contrario.

Ma anche in questa roccia granitica che è la Chiesa la Parola ha trovato la fessura e il terriccio per germogliare, ed è arrivato papa Francesco, il quale si rivolge al mondo con un linguaggio profetico.

Potremmo rammaricarci che le sue parole non si trasformano sempre nella realtà. Ma la parola profetica è di sua natura efficace ed eversiva delle logiche umane.

Vorrei riflettere con voi su alcune parole del Papa che mi sembrano una buona risposta alla domanda del convegno "Quale Chiesa?", perché mi sembra che possano aprire nuove prospettive.

La prima è il discorso ai Movimenti popolari del 28 ottobre 2014.

C'erano esponenti di organizzazioni popolari di ogni provenienza, dai "senza terra" del Brasile ai "cartoneros" argentini, c'erano indigeni, mi-



granti, precari e ancora, come li ha enumerati il Papa, *“raccoltori e riciclatori, sarti, artigiani, pescatori, contadini, muratori, operai di imprese recuperate, membri di cooperative e persone che svolgono i lavori più comuni, che sono esclusi dai diritti dei lavoratori”...*

Cos'ha detto il Papa a questa gente? Ha riconosciuto la dignità di questi protagonisti *“che lottano contro le cause strutturali della povertà”*.

E ha affidato loro la consegna *“a lottare per quello che qualsiasi padre o madre vuole per i propri figli: terra, casa e lavoro. Terra, casa e lavoro: quello per cui voi lottate, sono diritti sacri”*.

Un Papa che esorta alla lotta per i diritti: è veramente inaudito!...

Vi ricordate quante storie per il nostro impegno sindacale, perché abbracciavamo la *“lotta di classe”*?...

Certo, perché questa parola del Papa risulti davvero credibile ed efficace, dovrà inserirsi in un contesto di chiesa povera e dei poveri, una chiesa che rompa il suo legame con un sistema economico finanziario di ingiustizia.

Un'altra parola di Francesco che prefigura una nuova Chiesa:

“Non molestare le coscienze”.

L'ha detta nel discorso al Consiglio Pontificio per le Comunicazioni Sociali il 21 ottobre 2013: *“Manipolare le coscienze è un lavaggio del cervello teologale, che ti porta a un incontro con Cristo puramente nominalistico, non con la persona di Cristo vivo. L'ingerenza spirituale nella vita personale non è possibile, perché Dio ci ha creati liberi”...*

“Se Dio ha corso il rischio di renderci liberi, chi sono io per intromettermi?”.

Ancora più eversivo è quello che ha detto tornando da Istanbul, il 30 novembre 2014:

“Il vero deposito della fede non sono le dottrine, ma le persone. Uomini e donne si incontrano e scambiano le loro esperienze: non si parla solo di teologia, si parla di esperienza religiosa. E questo sarebbe un passo avanti bellissimo”.

Sono parole, certo, ma dette da un Papa faranno sicuramente storia.

Anche se, prevedibilmente, saranno ancora una volta seguite dal silenzio della Parola.

Intanto però l'affetto e la stima di cui è circondato papa Francesco, anche da parte di molti lontani dalla fede, può significare anche una riconciliazione con Dio, non più visto come un nemico e un oppressore, ma come un amico e un compagno di vita per ogni persona.

Un Dio che vuole la fraternità e la pace per questo mondo a rischio, tribolato e martoriato.



IN CASA DI OLIVIERO TUTTE LE SERE SI SPEZZA IL PANE

Oliviero FERRARI

Il mio discorso è sui poveri e sulla chiesa nei confronti dei poveri. Vado a celebrare in una chiesa di campagna, in una frazione dove vengono 70- 80 persone, alcune anche da Lodi.

Il mio interrogativo è questo: il vangelo ci mette davanti i poveri, qualche volta sfacciatamente e con crudezza: perché non ci sono qui? cosa abbiamo fatto perché non ci siano? Qualcosa abbiamo pur fatto.

Continuiamo a dire che a pieno diritto "dovrebbero essere i primi", "essi ci precederanno", "fate anche voi alla stessa maniera". E non ci sono! Sarà pure successo qualcosa? Vengo da una famiglia povera. Ho mangiato poveramente. Mio padre era boscaiolo analfabeta, mia madre era una mondana.

Abbiamo scelto la chiesa a servizio dei poveri. Non so per quale motivo in fabbrica essi si appiccicavano a noi: quello licenziato perché non lavorava, quello che era in malattia ma andava a vendere le castagne a Milano. Ce li trovavamo in giro, ma anche dopo. Perché non ci sono? Le parole di questo papa ci fanno riflettere. Trovare in giro qualche prete che li portasse e trascinasse in un discorso... E non si fa. Alla messa dove vado è diverso, io ho meno fantasia di voi. Faccio la consacrazione poi i chierichetti leggono a turno il canone, le letture sono fatte dalla gente. A volte commentano e a volte ridono, a volte restano allibite da affermazioni. Vedo la chiesa sempre piena, metà sta in piedi, metà seduta. Vengono a sentire anche delle provocazioni.

Tra loro c'è un'insegnante che va alle docce comunali, dove si serve, si pulisce, si saluta, si fa qualche amicizia: questa ha marito e due figli. Un altro fa l'impiegato e al sabato o alla domenica va alla mensa dei poveri di Lodi. Un'anziana va al guardaroba. Nessuno ha detto loro che a Lodi ci sono anche i poveri.

Il discorso che mi faccio è questo. "Che chiesa vivo io? Con ciò metto in evidenza anche i miei limiti. Mi trovo a mio agio con loro, vado quattro giorni a settimana alla mensa dei poveri di Milano. Passo lì tre ore lavorando sodo, dove vengono 550 persone. È tenuta da suore francescane, le quali non sanno che sono prete. Vado lì da 11 anni. Con questa gente mi trovo a mio agio, mi fanno pensare al Vangelo, mi fanno pensare a Dio. Quando



vedo la ragazza zingara che si mette a pregare o il ragazzo eritreo che prima di mangiare sta lì 10 minuti a pregare, oppure quelli che ti sorridono, devo avere il massimo rispetto per loro.

Un'altra riflessione sulla chiesa dei poveri. Lì ci sono le suore, ci sono i volontari, 20 al giorno, ci sono 500 persone che qualche volta cambiano ma spesso sono sempre quelle. Le suore hanno il loro mondo, abbastanza chiuso e forse anche misterioso. Esse decidono: "da domani si farà così, si farà questo e quello". Ci sono i volontari che vanno lì come se andassero in un altro mondo, come se il mondo dei poveri non fosse parte di questa società o della chiesa, come se non avessero a che fare con la fede. C'è stato un concilio, c'è stata tutta una formazione, catechismi, vangeli, bibbie, tutto quello che si vuole. Ma perché non si riesce a mischiare il tutto? Quanta strada bisogna fare per chiamare questa chiesa? Se non abbiamo chiesa abbiamo fatto poca strada e se non la sento chiesa significa che abbiamo perso qualche sentiero. In queste strade, in questo ritrovarsi con loro io mi trovo a mio agio. Quando bussava uno che puzzava gli rispondo: vieni che ti faccio una bella doccia. Il sacro del Vangelo è proprio quello lì. Il prete è detto l'uomo del sacro, ma il sacro è quello lì. Qualcuno che mi conosce mi domanda: sei ancora prete? Dici ancora messa? Io mi sento in vergogna. Mi avessero chiesto: Dividi con gli altri? Lavi i piedi ai poveri? Dovrebbero chiedermi questo.

Nel vangelo si dice che lo riconobbero nello spezzare il pane. Una volta a un mio amico gli dissi che celebriamo messa solo la domenica, ma casa mia è sempre piena di gente e se non vengono vado io a casa loro. E quello mi rispose. "Ma Oliviero, tutte le sere c'è messa a casa tua". Lo spezzare il pane. Ho l'assillo di non trovare lì davanti i poveri come prete e come chiesa.

A qualcuno ho detto che io non ho mai combinato nulla, però ho voluto essere là dove è giusto essere. A far che? Una volta a pregare, una volta a lavare i piedi, una volta a dividere il pane. Via di qui mi chiamerebbero prete, monsignore, signor parroco, padre. Ancora adesso mi chiedo: perché in una sacrestia, in una chiesa bella e nuova non ci sono i poveri? Perché vengono solo a elemosinare?

Ci sono dei preti, delle comunità, per carità, che si spendono solo per loro. Ma la chiesa? Ci vuole un papa per dire di aprire questi conventi, case parrocchiali, collegi? Non basta il Vangelo? Sono domande che mi faccio. Quante parole in meno potremmo dire. Il fatto di aver lavorato te l'appiccicano addosso. Che bello. Altro che aver fatto a loro gli esercizi, le prediche, le raccomandazioni, gli insegnamenti! Una volta qualcuno, non so dove, ha detto: questo è un uomo. Il dire di uno: questo è un uomo, un prete lavoratore, è il massimo. Io non so organizzare nemmeno fare prediche oltre i dieci minuti, però so fare qualche scelta e pagarla, magari cara e pesante. Ho fatto pochissime cose, solo quelle in cui credevo. Mai sarei



stato capace di fare il prete o il sindacalista che ha strumenti e mezzi (li ho conosciuti in fabbrica). Sapere a un certo punto tirar fuori il mestiere e saper dire ad esempio cose in cui non credo, saper tirare in lungo non è facile. Chi prepara la gente alla cresima, alla comunione, al matrimonio, sapendo poi che questi spariscono, non è facile. A volte vado a Lodi in duomo a pregare un po', a volte a vedere un matrimonio. Non è una condanna, io non saprei fare, non saprei eseguire. Vado a casa a preparare la cena per i due o tre che verranno questa sera. Non so se la mia domanda è la domanda di una persona, di un prete a disagio, oppure se è la situazione che mi mette a disagio, oppure la mia chiesa nella quale voglio essere e stare. Il concilio, i documenti del Concilio, le parole che il papa dice, mi fanno guardare in giro. I poveri li vedo e cerco i deboli. Vorrei che la chiesa, il prete, i poveri, la comunità fossero un impasto, una torta, un pane, una tavola. Perché non lo vedo? Dovrebbe essere una cosa comune. Se no, abbiamo sbagliato qualcosa. Non so quali scherzi la storia ci ha combinato. Quando si parla del Vangelo, del servire, del servizio, vuol dire anche servire bene. Ci abbiamo mai creduto? O poco? Oppure in fabbrica abbiamo cercato di servire altra gente, o ci siamo esposti perché avevamo qualche strumento più di loro? Noi figli di operai abbiamo visto le nostre madri servire. Ho visto sui treni le donne della bassa lodigiana che andavano a Milano a servire. Le ho conosciute in treno.

Abbiamo mai creduto, oppure creduto in modo distorto? Quando li vedi, i poveri, li conosci, con le loro facce che non sono quelle che vedi in televisione. Li vedi tutti i giorni. Quello che è passato dal barcone e non è anegato te lo trovi lì, anche il giorno dopo. Se poi lo servi bene e se gli dici una parola, gli chiedi e gli domandi, sorride. Sorridono e ringraziano e ti chiedono sempre il peperoncino.

La chiesa, il prete, le suore, i poveri, se non c'è quel correre di umanità, se manca quello, abbiamo fatto poca strada oppure ci siamo fatti portare in alto dall'elicottero. Quando son diventato prete ero l'uomo del sacro, l'elicottero mi ha messo là in cima. Poi mi sono accorto invece che la strada è seminata di gente, di poveri.

Se non so dividere il pane, se non so lavare i piedi, non posso guardare Dio. Non so fare un discorso su Dio prescindendo dalle facce che tutti i giorni mi passano davanti, così pure non so pregare senza che esse mi passino davanti, e che mi ricordino di essere stato operaio. Di notte ancora mi passano davanti i carroponi delle fonderie. Ho lavorato anche in un grande caseificio, in una grande cella frigorifera. Ma il carroponi con le ruote e gli ingranaggi che passano, ce n'erano una quindicina... Io usavo uno di questi, coi pesi, con la polvere, la ruggine, gli operai che gridavano, chiamavano! Una fede senza le immagini, le storie, il pane, il servire, una fede e una chiesa senza questo riesce difficile.

L'ESSENZIALE DELLA MIA VITA

Armido RIZZI

1.

Sintetizzo il racconto della mia infanzia e giovinezza con pochissimi dati. A 10 anni sono entrato in seminario a Pavia, a 20 anni sono passato dal seminario al noviziato dei gesuiti in Veneto, e ho poi compiuto la lunga formazione della Compagnia di Gesù fino al sacerdozio e alla destinazione a insegnare filosofia della religione a Gallarate e antropologia teologica a Napoli. Dopo cinque anni di questa attività mi sono deciso a chiedere la riduzione allo stato laicale, quando il provinciale mi disse che non potevo fare gli ultimi voti perché circolavano voci secondo cui io insegnavo cose preoccupanti. Allora sono uscito dalla Compagnia di Gesù per poter continuare a sviluppare quelle idee.

Ho scritto una ventina di libri, nei quali l'idea di fondo è quella che amo chiamare "teologia alternativa". Alternativa alla filosofia e alla teologia che avevo imparato, dove su cento tesi (un gesuita alla fine degli studi doveva dare un esame su cento tesi) non ce n'era una che dicesse "Dio è amore".

Infatti la filosofia e la teologia imparate erano strutturate attorno al pensiero greco. Papa Ratzinger (Benedetto XVI) a Ratisbona nel 2006 affermava che bisognava rifarsi a questo pensiero classico per capire chi è Dio. Nelle successive tre encicliche egli ha implicitamente confermato questa visione teologica in uno dei suoi punti fondamentali: l'identità tra l'"amore biblico" (sia Antico che Nuovo Testamento) e l'"amore greco". Nella *Deus caritas est* ha affermato che l'amore biblico è l'*eros* (ovviamente al suo livello più elevato); nella *Spe salvi* ha ribadito quest'idea; nella *Caritas in veritate* ha riaffermato che la carità senza verità è superficiale e volatile (negando così implicitamente che la carità porta in sé la verità).

A questa dottrina io non avevo più creduto; e tutto quello che ho studiato e scritto liberamente è dunque un modo – come appena detto – di pensare una "teologia alternativa": non solo nel senso di opposta a quella classica ma nell'accezione positiva di intendere l'amore per Dio quale viene inteso dalla Bibbia (Antico e Nuovo Testamento), cioè non come *eros* ma come *agape*: amore per il Dio "altro". Questo è stato ed è un "pensare dentro la Bibbia": servendomi degli esegeti ma non fermandomi ad essi, perché il "pensare" esige un passo oltre l'esegesi. Perciò il mio impegno di teologo è stato una volontà di commento approfondito al *kerygma*, cioè all'annuncio dell'Antico e del Nuovo Testamento.



2.

Uno dei passi principali in questa nuova impostazione è stata la scoperta della *Teologia della Liberazione*, attraverso la lettura del libro di Gustavo Gutierrez con questo stesso titolo. Leggendolo ebbi la sorpresa di trovare due novità: la prima, che egli si rifaceva alla Bibbia e ne sviluppava il messaggio; la seconda, che tale messaggio era *l'amore per i poveri*, quella "opzione preferenziale" per essi che incarna attraverso la prassi umana l'amore che Dio porta a loro.

Pur provenendo da una famiglia povera (di una povertà dignitosa), venni colpito da questa scoperta teologica, e scrissi due lunghi articoli appunto sulla Teologia della Liberazione, con particolare riferimento a Gutierrez. Ma la vera scoperta esistenziale la feci una decina di anni dopo, quando – nel 1983 – venni chiamato a fare un corso di teologia a Lima, in Perù. Il corso durò poco (circa una settimana); ma la mia presenza in Perù si prolungò per tre mesi; e fu questa la ragione per cui venni a contatto con la povertà nel senso più forte del termine: ricordo come, nell'entrare in quelle case, venivo come aggredito da visioni disumane, e per almeno un mese mi venne ogni volta il nodo alla gola. Tornato a casa, mi venne chiesto di scrivere qualcosa sull'esperienza fatta; e scrissi un libretto dal titolo *L'oro del Perù: la solidarietà dei poveri* ("dei" è qui genitivo oggettivo). Da allora tutto quello che ho scritto è in qualche modo legato a questo tema. Anche il mio piccolo *best-seller* (*Dio in cerca dell'uomo. Rifare la spiritualità*) è in sostanza un cercare quell'amore che non è l'amore di eros (cioè l'amore che cerca di salire verso Dio perché è il sommo bene (cosa che avevo imparato da Tommaso d'Aquino, il quale appunto si rifaceva ad Aristotele). Chi cerca il volto di Dio lo trova nei poveri, chi vuol vivere il suo amore deve servire i poveri. Poveri non sono soltanto coloro che non hanno beni economici, ma coloro che sono ammalati, umiliati, prigionieri, carcerati, stranieri, ecc. (cfr. per esempio Mt 25, 31ss.).

Adesso il povero principale cui devo accudire è mia moglie Alberta (più giovane di me di sedici anni). Ha da otto mesi un enfisema polmonare, per cui deve restare attaccata giorno e notte a una bombola di ossigeno; inoltre, da due mesi ha una spalla rotta, che non le permette di usare il braccio destro. Il passaggio da Fiesole (dove abbiamo trascorso 29 anni, organizzando seminari e ospitando bisognosi) a Mantova (città natale di mia moglie) ci ha portato a una situazione precaria dal punto di vista economico; e se riusciamo ad andare avanti è perché un gruppo di amici ci invia ogni mese una certa somma di denaro. Altri amici l'accompagnano quando deve uscire... Così stiamo sperimentando che cosa significa essere "poveri", bisognosi dell'aiuto altrui. Ecco: mi pare di aver detto l'essenziale della mia vita.



CHE DICONO AL SUD DI NOI?

Luigi CONSONNI

Un aneddoto: una ragazza di 28 anni che ha avuto il coraggio di fare la zingara per tre anni in Sudamerica, girando i paesi del Cono Sud. È tornata l'altro giorno e le chiedo: "Ma da laggiù cosa direbbe la gente a noi altri?". Non abbiamo approfondito, siamo rimasti sul piano delle battute, serie e insieme sorridenti. Lei risponde: "Quando sentono parlare della crisi in Europa, in Sudamerica si mettono a ridere: "Non hanno un lavoro fisso? E perché noi ce l'abbiamo mai avuto? Non possono andare in vacanza perché non hanno più i soldi per farsi le ferie? E perché noi ci siamo mai andati in ferie?".

Alcuni passaggi dei nostri interventi di oggi mi hanno confermato la sensazione che noi (mi ci metto dentro anch'io) abbiamo una visione un po' ingenua del futuro verso cui sta andando il mondo. A me sembra che il rischio nel quale si trova l'umanità oggi è così pesante che dovremo cambiare una marea di cose; prima di tutto cambiare la nostra vita.

Sottolineo il finale dell'intervento di Armido: conoscere la povertà gli ha cambiato lo sguardo, la vita. Io penso che se noi accettiamo (come abbiamo scelto in partenza, anni fa) di stare con quelli sotto, finiremo proprio in basso. Poi probabilmente ci capiterà la sorte – e soltanto i più giovani tra noi avranno il tempo di capire cosa vuol dire – che se stai con quelli sotto finisci in basso forte. Perché fare l'operaio e avere lo stipendio che ho avuto io e avere adesso una pensione da 1200 euro è un dato che sarà cancellato. Io penso che dovremmo essere più attenti a cosa vuol dire che il mondo sta rischiando sul serio. E attenti a essere davvero con quelli sotto. Ecco, L. che è finito per fare il rumeno e lavorare per l'Ikea mi sembra un bell'esempio. E forse anche una lezione bella pesante, come una legnata. Rileggiamoci la sua lettera [a pagina 8 del numero di febbraio 2015]. Probabilmente per noi più vecchi no, ma per i più giovani, avere in mente oggi il Vangelo come ce l'abbiamo avuto in mente noi, vuol dire andare a prendere legnate. Ed è giusto andarci.

Uno dei nostri impegni dovrebbe essere tenere gli occhi ben aperti sul futuro verso cui oggi sta correndo l'umanità. Perché se no rischiamo di rifarci alla nostra esperienza del passato per ripeterci: "Come siamo stati bravi!" e di perdere l'occasione di essere dentro fino in fondo, come L. in Romania, a fare lo schiavo per i nostri meravigliosi supermercati Ikea.



UNA MINIERA DI RELAZIONI

Adriano PERACCHI

Proprio in questo mese e precisamente il 28 giugno di 50 anni fa diventavo prete.

Come sia riuscito a raggiungere questa meta non lo so "robe da matti" scriveva un mio coetaneo di Bonate Sotto.

So che certamente lo Spirito del Signore mi ha accompagnato e sostenuto in momenti critici.

Sono uscito dal seminario come "Alter Christus" (ontologicamente diverso dagli altri dopo l'ordinazione, secondo la concezione teologica del tempo) e ora sto scoprendo con gioia di essere uomo di confine, non più al centro

Posso dire che tutto ciò che è accaduto in questi 50 anni è frutto di scelte, sofferte a volte, ma scelte pensate e condivise con il Vescovo Gaddi, che rimane il mio Vescovo dal quale ho avuto sempre fiducia e sostegno. E scelsi sempre le persone e sempre meno il ruolo.

Durante il mio servizio in parrocchia di Bonate Sotto come direttore di Oratorio mi resi conto che avevo bisogno di approfondire la capacità di leggere la vita di ogni giorno a confronto con le Scritture di cui avevo un infortunamento dal Seminario.

Ma non bastava, quindi scelsi di recarmi ogni anno a Bose per due settimane bibliche, guidate da Enzo Bianchi che allora stava avviando una comunità di monaci. Furono momenti di vero rifornimento per la vita personale e di comunità. Accostarsi alla Parola a partire dalla vita.

Furono anni molto vivaci sotto un profilo sociale e politico e questo mi richiese una costante disponibilità all'ascolto delle persone, operai, in prevalenza pendolari su Milano Sesto S. Giovanni.

E quindi della Dalmine. Tutto ciò divenne un'occasione di maturazione come uomo e come prete.

Dopo dieci anni di attività pastorale manifestai al Vescovo Gaddi la necessità di fermarmi e cercare di orientarmi nella vita futura e mi trovai a Milano tramite convenzione tra le diocesi, a occuparmi di immigrati che allora erano quasi tutti provenienti dal Sud Italia. Ebbi occasione di incontrare diversi preti al lavoro o comunque impegnati nella vita comunitaria nelle più svariate condizioni.

In seguito nel 1977, su invito caldeggiato di alcuni laici qualificati, iniziai a occuparmi di un progetto regionale per la formazione professionale a fini di integrazione lavorativa di persone con disabilità. E ciò avvenne proprio nella mia valle bergamasca di origine.



Tale scelta non rispondeva totalmente agli schemi pastorali del nuovo Vescovo, Oggioni, ma era condivisa intensamente da diversi laici della diocesi di Bergamo, credenti e no, ricchi di umanità e di preparazione professionale. L'esperienza divenne coinvolgente e arricchente umanamente e professionalmente.

Il rapporto con la persona disabile ti restituisce alla tua umanità fragile e bisognosa di relazioni vere tra le persone e con il tuo ambiente di vita.

Durante le ferie mi recavo in centro America dove trovavo la conferma della fecondità di comunità che si sostenevano nella fede, pur tra tante ristrettezze, confrontando la vita concreta con le Scritture. Una prova di una Parola incarnata nella storia.

Il lavoro durò per 21 anni fino alla pensione, quando mi fu proposto di fare il Parroco in una piccola parrocchia, Bondo Petello di Albino, dove già mi recavo a celebrare ogni domenica in una chiesetta periferica. Accettai e divenne per me un campo dove spendere la ricchezza di relazioni vissute con i disabili e le loro famiglie

Nel 1992 scelsi in modo consapevole di condividere con il Vescovo Tonino Bello la marcia a Sarajevo, città allora ridotta a un campo di concentramento, dove neanche l'Onu poteva entrare dopo un certo orario di sera e da allora sia personalmente che come comunità ci sentimmo coinvolti nel progetto di solidarietà nei Balcani.

Come delegato della Caritas di Bergamo avviai un progetto di relazioni interreligiose, sia a Kakanj, una cittadina bosniaca e quindi a Sarajevo. Una vera miniera di relazioni e di sorprese nel cammino di conoscenza e di scambi fino allo svolgimento di un convegno interreligioso a Bergamo.

Nel 2010 la salute ha preso le distanze dal mio cammino e ora vivo in una casa di accoglienza della Caritas. Sto diventando uomo di confine, non più al centro, ma sulla soglia, nella condizione di ospitare ogni altro che sia in cammino.



UN LABORATORIO DI ASCOLTO E DI DISCERNIMENTO

Angelo REGINATO

Ci muoviamo in un mondo di cambiamenti veloci, che non riusciamo più a leggere con le categorie abituali. Ma lo spaesamento non è l'unica risposta alla destabilizzazione del contesto attuale; in questo tempo, infatti, oltre il lamento, possiamo fare esperienza del "dono dell'incertezza". Un dono che costringe a ripensare tutto, a farci e fare delle domande. Al tempo di Google, le risposte ci sono tutte; mancano, invece, le domande. Si tratta, allora, di cogliere le domande profonde del nostro tempo e, allo stesso tempo, farci anche noi promotori di domande inevase, di sollecitazioni differenti. Mentre sperimentiamo tutta la nostra fragilità e ci sentiamo persi, non perdiamo di vista il carattere propizio di questo nostro tempo, che ci costringe a ripensare tutto, a non dare niente per scontato, ad essere dei neofiti, che ricominciano dall'inizio, pur sentendo il peso degli anni sulle spalle.

In questo contesto, come parlare della chiesa? Personalmente, sento due esigenze opposte.

La prima, è la stessa messa in evidenza da Bonhoeffer, nella *Vita comune*, quando distingue tra una comunità psichica ed una pneumatica: dove "psichica" sta ad indicare la propria chiesa ideale, che corrisponde ad un progetto umano. Ora, a giudizio di Bonhoeffer, è necessario che questa progettualità umana fallisca, altrimenti si costruiscono chiese a propria immagine e somiglianza, senza lasciare spazio alla progettualità di Dio, all'azione dello Spirito. Dunque, l'esigenza prima è quella di mettere in principio l'evangelo, domandandosi: che chiesa sogna Dio per questa nostra umanità?

Nel mio piccolo ministero provo a perseguire questa strada: non quella che mira all'attuazione di "progetti pastorali", bensì quella che propone un prolungato ascolto della Parola, letta alla luce delle sfide del proprio tempo. In fondo, il mio passaggio alla chiesa battista è nato così: ho iniziato a leggere la Scrittura con alcune sorelle e alcuni fratelli della comunità di Lugano; e quando la loro pastora ha cambiato sede, loro mi hanno proposto di svolgere il ministero pastorale.

Non è stata, dunque, una conversione con tanto di cambiamento di chie-

sa – come si sarebbe detto ai tempi della Riforma e della Controriforma, quando la preoccupazione era quella di stabilire quale fosse la chiesa giusta. Si tratta, piuttosto, di vivere un'esperienza di ascolto comunitario, laddove la vita ci porta.

La seconda esigenza è in tensione con la prima. Da una parte, infatti, arriviamo a capire l'importanza del mettere da parte i nostri progetti troppo umani; possiamo persino dire: ben vengano i fallimenti, se questo permette alla Parola di farsi strada.

Dall'altra, però, la Parola stessa domanda discernimento, spinge ad interrogarsi sul senso della Parola in un preciso tempo e luogo. In fondo, nel nostro passato prossimo, il Vaticano II per la chiesa cattolica (e, forse, il confronto col fenomeno del pentecostalismo, per le chiese della Riforma) ha posto il problema di quale volto di chiesa, fedele alla Parola, deve essere proposto nel nostro presente. Ora, pur nella diversità confessionale e nella pluralità delle situazioni, la questione può essere ricondotta a come si articolano tra di loro chiesa-mondo-Regno. E qui si apre il conflitto delle interpretazioni ecclesiologicalhe!

Io provo a vivere queste due esigenze all'interno di una piccola chiesa. Mi sento di scommettere sulla potenza e sul senso della Parola, che è anche scuola di umanità per gente fragile e disorientata.

Una chiesa intesa come comunità di ascolto e di discernimento, che continuamente si interroga su cosa ci sta domandando Dio in questo tempo. Una chiesa che coltiva lo stile dell'ascolto e dell'accoglienza, oltre il lamento, cogliendo il positivo presente in ogni persona.

Mi muovo a tentoni, senza grandi chiarezze, intuendo solo il valore di far parte di un laboratorio di ascolto, vero e proprio anticorpo alla chiesa maggioritaria e vincente, ovvero la chiesa dell'economia neoliberale, una chiesa trionfalistica, con i suoi dogmi, i suoi riti ed il suo ethos non negoziabile. Una chiesa di minoranza, senza pretese illusorie, che, con molta autoironia (non siamo migliori degli altri!), prova ad essere un soggetto umanizzante in un contesto sempre più disumano.



E DIETRO LA FACCIATA? VUOTO TOTALE

Mario **SIGNORELLI**

Il mondo è a rischio di che cosa? Respiriamo un'aria di crisi, non solo economica, ma anche e soprattutto ambientale, morale. Non si può scherzare troppo col fuoco.

Vorrei partire da un aneddoto: Fu chiesto a un rabbino: "Qual è la risposta?". Il rabbino rispose: "La risposta è la domanda."

È troppo facile cercare delle risposte, specialisti che parlano della crisi, teorie per uscirne. Ma il primo passo è il farsi delle domande, porsi degli interrogativi.

Per fare questo è guardare a quello che sta succedendo. Se si sta rinchiusi nel proprio piccolo recinto, tutto diventa difficile ed è facile metterci davanti degli schermi che ci tolgono la visuale, convinti che il mondo sia solo il nostro, con le nostre idee, le nostre convinzioni.

L'altro atteggiamento è quello dell'ascolto, e con questo si intende l'ascolto delle persone, gruppi, senza giudizi o pregiudizi. Educazione all'ascolto è un'arte, che spesso non viene utilizzata negli incontri, nei gruppi, nelle decisioni, dove spesso vince chi ha la parola facile.

È il periodo questo delle decisioni imposte dall'alto con uno stile manageriale, dove non si ha tempo per vedere da altri punti di vista, per sentire altre campane, ed anche se si vince con il 51 per cento si genera un 49% che rema contro.

Per ascoltare è necessario condividere, vivere nella storia, vivere là dove stanno i problemi.

Questo tempo è un'occasione unica, ogni crisi può diventare un'opportunità.

Questo non è più il tempo delle piccole riforme, tutta la costruzione del cristianesimo sta in bilico, non regge più. Dall'impostazione dei sacramenti, al ministero, dalla concezione di Dio.

Sappiamo che è un compito immane, ma la rivoluzione comincia con qualcuno, con dei piccoli passi.

Che tipo di chiesa ho vissuto e sperimentato?

Ho avuto la fortuna di essere della comunità del Paradiso, dove si aveva la possibilità di sperimentare diverse forme di ministero scegliendo anche

il luogo per viverci. Non ho mai vissuto in parrocchia (eccetto pochi mesi dopo l'ordinazione, ma eravamo in tre preti che lavoravano).

Il mio atteggiamento è stato quello dell'ascolto, privilegiando la testimonianza. Quando ci si mette in ascolto si trovano anche le strade e le risposte adatte alle situazioni che presentano risvolti diversi e che richiedono percorsi non standardizzati.

Non ho mai insegnato catechismo, nel senso della catechesi come preparazione ai sacramenti della cresima e comunione. La centralità è stata la celebrazione domenicale dell'eucarestia, in luoghi dove altri preti non ci sarebbero andati per mancanza di strutture e canoniche e quindi avevo un grande margine di libertà.

Mi ricordo quando stavo in borgata a Roma, dopo aver dormito per anni in sacrestia (mt. 3 x 2) ho deciso di costruire una stanza. Un giorno venne il vescovo ausiliare con il provicario. Stavo zappando l'orto. Guardarono la casetta, che con gli occhi di oggi era più una baracca che una casa, e mi dissero: "potrebbe essere utilizzata per il catechismo". Al che io risposi. "Ma io dove vado a dormire e a mangiare?". Se ne andarono e non mi dissero più nulla.

Ho iniziato un'attività nel quartiere con un gruppo di ragazzi, dopo quasi un anno di silenzio totale. Lavoravo presso un artigiano, tornavo a casa, curavo il mio orto, pregavo dopo il lavoro. Un pomeriggio, dopo il lavoro, mentre stavo seduto nella chiesetta mi arrivò una pallonata spaccando i vetri della finestra. Entrò un ragazzo e chiese scusa, poi mi guardò e disse: noi siamo un gruppo di ragazzi là nel prato, che ogni giorno gioca al pallone per passare il tempo. Potremmo fare qualcosa insieme?". Gli ho proposto di incontrarci sotto la pergola, dietro la chiesetta il sabato sera successivo. Furono una ventina e lì, dopo aver sentito i loro interrogativi e le loro esigenze decidemmo di dare origine a un gruppo che si trovava per tre sere la settimana. Una sera lettura di giornali diversi, una sera approfondimento sui problemi inerenti all'età - adolescenza - e lettura di un libro, alla conclusione del quale si invitava l'autore. La terza serata era sul Vangelo, ma questo solo per chi veramente lo desiderava. Fui ben contento che tutti non venissero alla terza serata, erano solo 9.

Così nella celebrazione domenicale ho iniziato a prendere una sedia e metterla sotto il gradino, a livello della gente e a leggere il vangelo seduto, avendo a destra e sinistra le persone. E prima di iniziare il commento dicevo: "stiamo in silenzio e pensiamo a quello che il brano ci dice". Poi cominciavo a chiedere che ne pensassero, che cosa avevano capito e non capito. Le prime volte silenzio assoluto, nessuna domanda. Non erano abituati a quel modo, aspettavano solo la predica. Dopo qualche domenica c'erano delle domande e poi delle piccole riflessioni e questo creava un clima di dialogo.



Mi ricordo che il giovedì santo ho detto loro che avremmo preparato la Cena del Signore con un tavolo in mezzo e le sedie attorno. È stata una celebrazione davvero comunitaria. Alla fine hanno proposto che anche per Pasqua si celebrasse in quel modo. Così facemmo e in conclusione hanno proposto che la messa fosse celebrata sempre con quella disposizione.

Da 27 anni sono via da quel quartiere e quando mi capita di andare le persone che mi incontrano si ricordano benissimo di quel modo di celebrare. Continuo ancora adesso e dico sinceramente che nei commenti al Vangelo emergono dei pensieri stupendi e costruttivi. Uno stesso brano suscita risposte diverse, complementari. Qualcuno spesso mi dice: "Tu lo puoi fare perché non sei stato in parrocchia".

La considerazione che faccio nasce da un'esperienza di chiesa fatta di piccoli gruppi. Siamo abituati ai numeri, alle grandi folle, ai grandi raduni, frutto del periodo wojtiliano. Ma dietro quella facciata, il vuoto totale.

Corriamo il rischio di un cristianesimo legato agli eventi, ai pellegrinaggi, a gruppi tradizionalisti del serrate le file.

Qual è la domanda? Perché le persone cercano queste soluzioni? C'è il vuoto di domande e interrogativi.

Per questo opterei per una chiesa fatta di piccole comunità, più povera, senza grandi strutture.

Ma va anche rivisto tutto il meccanismo dei sacramenti, che sono diventati riti di passaggio ma che non incidono sulla vita e che costringono i preti ad essere dei semplici funzionari.



DARE ARIA ALLE ANTICHE RADICI

Luigi SONNENFELD

Dopo la morte di don Beppe Giordano, vivo una giornata fatta di tantissimi pezzetti che stento a tenere insieme.

La vigilia dell'Epifania del 2013 accompagnai don Beppe all'ospedale di Lucca per una visita trasformata in un ricovero e dopo poco più di un mese abbiamo celebrato il funerale. Essendo quel giorno un sabato ed essendoci una messa alla parrocchia di Beppe, io sono andato a celebrare lì per un dovere di amicizia, e così la domenica. Il lunedì (essendoci la messa settimanale) sono andato in carcere a Lucca poiché da anni collaboravo con lui in quella struttura e quindi avevo i permessi, ero conosciuto e sono potuto entrare. Sono rimasto in questo "incarico" per il mese o poco più della degenza.

Una volta che lui è morto, ho detto al vescovo che ero disponibile a fare un lavoro di rivisitazione dello stato della parrocchia che Beppe aveva condotto per poco meno di 30 anni e per una sorta di accompagnamento del lutto della gente che ha letteralmente affollato la chiesa il giorno del suo funerale. E che avrei continuato una presenza al carcere di Lucca.

Da allora mi trovo in questa situazione: continuo a vivere alla chiesetta del porto con una attenzione continua anche alla realtà di S. Pietro a Vico, territorio periferico a Lucca che conta circa 4.000 abitanti e alcune aziende cartarie e non. È vero che la distanza è solo di una trentina di km e poco più, ma da casa a casa è sempre un'ora di viaggio nel traffico ed è una realtà diversa rispetto alla costa da cui vengo. Infatti da noi si dice "di qua e di là dal monte" proprio per indicare due mondi che sono vicini, ma, ben caratterizzati nella cultura e nell'ambiente, non si somigliano per niente.

In questi ultimi tempi mi sto rendendo conto che l'andare e venire, con la conseguente difficoltà a leggermi radicato in una sola storia, ha lentamente portato alla luce un percorso che mi accompagna praticamente fin dalla nascita.

Nella, per tanti versi ricca e fortunata avventura per me, che mi ha portato dalla famiglia al seminario, a collegio degli studi romani, alla bellissima e stimolante vita comunitaria a Bicchio vicino Viareggio e infine alla chiesetta del porto con Sirio, Maria Grazia e Beppino Socci... una vita sempre intrecciata, sia pure in modi assai diversi tra di loro, insieme con altri. Con



la morte di Beppino (lo chiamavamo affettuosamente così da sempre) nel 1998 ero rimasto solo, per la prima volta in vita, ad abitare la chiesetta (sia pure con la premurosa e cara vicinanza di Maria Grazia).

Fu naturale, per me allora, rinsaldare l'amicizia fin dagli anni di seminario passati insieme con Beppe Giordano. Richiestone, lo aiutavo fin da subito nel suo impegnativo lavoro al carcere di Lucca e mi parve naturale condividere con lui molta parte della quotidianità.

Mi appare sempre più chiaro che l'aver dato continuità ai suoi impegni e alla sua presenza ha significato non solo l'esistenza di una salda amicizia umana, ma anche l'inconscio tentativo di non accettarne la morte, quasi un volere continuare con lui quella condivisione con altri che mi ha accompagnato da sempre.

Sento che ora è arrivato il momento di raddrizzare la barra e affidare la mia barchetta al vento, nonostante la crescente fragilità di una età che mi consegna tutto alla vecchiaia.

Questi tre anni dalla morte di Beppe, mi hanno riconsegnato a me stesso. Stanato dalla necessità di far fronte a impegni consistenti, sostanzialmente da solo, pur avvertendo in me tanta resistenza, ho capito che è arrivato il momento di ri-partire da me stesso e dalla chiesetta del porto, luogo fecondo da cui ri-nascere.

Per la prima volta, non mi è ancora accaduto, mai.

Ho già comunicato ai superiori ecclesiastici i termini di questa mia ultima "fatica pastorale" e alla fine di settembre resterò alla chiesetta del porto, con una assunzione di novità tutta nel cuore. Certo, la mia autoironia non sfugge alla tentazione di prendermi in giro in questo voler ricominciare qualcosa a 75 anni. Non saranno certo opere e attività, ma dare aria alle antiche radici è sempre un canto alla speranza e alla fiducia.

Non mi sogno nemmeno che i superiori, in questa situazione di penuria di preti, mi lascino tranquillo e quindi qualche richiesta "pastorale" (una parola che mi si appiccica sempre al palato...) la dovrò subire, ma sarà solo uno dei segni di disponibilità alla vita quotidiana e alla mia storia. Le mie energie torneranno ad essere rivolte ad ascoltare il canto dell'umanità in cammino.



TRACCE DI PENSIERO E DI CAMMINO

Maria Grazia GALIMBERTI

Mi scuso se non sono riuscita a mettere a punto una riflessione compiuta su tematiche che abbiamo in comune. Ma ve ne anticipo volentieri alcune tracce offerte dal pensiero e dalla vita di Camus che, vi parrà singolare, nel suo porsi nei confronti della vita mi ha ricordato don Sirio e tutti voi nell'ostinato mettere l'uomo al centro del tema della giustizia e della solidarietà. Su Camus, laico per eccellenza, Flores D'Arcais ha scritto un saggio breve e illuminante¹ che sto leggendo in questi giorni.

Inizia con un'intervista alla figlia Catherine (curatrice de *Il primo uomo* – autobiografia uscita postuma) che pone la tematica uomo, centro del suo universo finito, come perno intorno al quale ruota l'intero percorso del padre che aveva forte la volontà di 'parlare per coloro che non possono farlo da soli'.

È stato ripercorrendo il filo del suo pensiero che mi è parso di scorgere consonanze con valori a voi cari.

Il senso ultimo della vita era per lui nel coraggio di scegliere ogni giorno il proprio cammino, rendendo evidente l'essere di parte, mai neutrale, un modo laico di quel 'rendere testimonianza' alla quale Papa Francesco ci richiama fortemente e alla quale voi siete stati fedeli.

La fedeltà è un altro tema caro a Camus, l'eretico della *gauche* che, come sottolinea Flores D'Arcais, non ha voluto sottomettere la centralità dell'uomo alla idolatria della Storia, posizione che lo ha dolorosamente isolato dagli intellettuali del tempo, come voi lo foste dalla gerarchia.

Credo che sia stata e sia tutt'ora la fedeltà all'uomo incontrato sul lavoro, nelle periferie, negli ospedali che vi ha portato a uscire da una situazione di privilegi per camminare lungo le strade del mondo.

¹ Flores D'Arcais, *Camus filosofo dell'avvenire*, con un'intervista a Catherine Camus, "Mio padre solitaire, solidaire", MicroMega



Anche la sua vocazione mediterranea, il volere rimanere francese e algerino insieme, la ferita dolorosa e lacerante sulla guerra d'Algeria, lo accomuna al vostro impegno accanto agli immigrati dei quali non negate l'identità. La condizione di intellettuale di origine *pied noir* e proletaria, da una parte rende Camus intransigente nella difesa della tradizione libertaria, dall'altra è vista dagli intellettuali francesi come un minus da scontare con una sorta di esilio sociale.

Ma su queste tematiche, sulla sorte comune di essere stati *solitaire, solidaire*, come dice Catherine, rimando la riflessione ad altri momenti.

Prima di concludere voglio ringraziare tutti voi, uno per uno, per quanto avete detto nei vostri interventi, sono cose preziose: ogni volta che ci vediamo, tornando a casa mi sento nutrita da quello che voi siete e condividete. Fra l'altro la proposta di Luigi di trovare il modo di intervallare ogni singolo racconto di vita, perché di questo si tratta, per darci il tempo di assimilarlo, mi sembra ottima. Si può fare con brani musicali, col silenzio, con un gesto individuale o collettivo che ci faccia partecipare attivamente allo scambio. Mario, maestro di sceneggiature, troverà il modo.

Quanto alla domanda reale o retorica posta da Roberto circa il senso dell'andare avanti con gli incontri annuali, mi trovo dalla parte di chi li trova importanti.

Capisco che voi p.o. della Lombardia vi vedete periodicamente, ma dare la possibilità anche a chi vive in altre regioni di uno scambio vivace di relazioni, mi sembra prezioso, perché la vostra esperienza ha lasciato una traccia importante nella storia della Chiesa.



RITORNO AL VANGELO

Giancarlo RUFFATO

Parto dall'importanza oggi di dare spazio ai segni positivi del Regno, che segnalano l'opera del Padre, nella costruzione del suo Regno e che ora è diventato compito nostro in qualsiasi parte del mondo ci troviamo.

Ci sono dei criteri che ci riportano al Vangelo, e all'incontro semplice e immediato con la Parola di Gesù, che diviene fonte di energia, di coraggio, di preghiera, di ricarica spirituale e interiore per continuare a crescere nell'incontro personale e comunitario con lui e a dare alla nostra vita un'intensità e un senso, nel terreno liquido della storia che stiamo vivendo.

Mercoledì 13 Maggio 2015 abbiamo fatto a San Donà l'ultimo incontro mensile di un anno di formazione, che da circa 40 anni fondiamo sulla Lettura immediata del Vangelo, commentato con i fatti e le richieste che vengono dal nostro vissuto, di preti e laici, che in questo modo motivano il loro impegno con gli immigrati, con i poveri della cittadina, con le situazioni difficili, con il lavoro di Patronato, con l'aiuto alle badanti, con il tentativo di sensibilizzare le comunità Parrocchiali ai temi e alle sofferenze della crisi tra i lavoratori, del sostegno al sindacato perché resti accanto a chi lavora senza troppa burocrazia.

Non è male fermarci, interrogarci, riflettere sul senso ultimo e sul perché di un impegno di condivisione con tante persone. Quello che è emerso da loro, da questi cristiani laici che si fanno adulti, superando il rischio del dare per scontato il modo e il senso dell'essere cristiani e della carità attualizzata, è stato per me uno dei "segni dei tempi", anche per la mia vita di 48 anni di sacerdozio.

Dicevano: abbiamo scoperto che non ha senso un cristianesimo triste, pensato e fatto di precetti, di organizzazione, di canoni precisi, di moralismo e liturgismo, di frasi fatte e sbandierate come difesa, per non crescere più, per non cercare più di apprendere e di far propria la lezione che ci viene dall'incontro con altri credenti e altre persone religiose e di "buona volontà".

Abbiamo capito, in tutti questi anni di incontro vivo con la persona di Cristo, che ci parla e ci sostiene, che non ha senso un cristianesimo di struttura, di facciata, di ottemperanza a leggi e precetti. Egli ci offre l'opportunità della sua amicizia, della sua forza, per non vivere superficialmente e fuori del contesto storico e vitale delle persone, specialmente dei più poveri.



Abbiamo incontrato un cristianesimo di sostanza, gioioso, e per questo positivo e vitale, capace di dare motivi nuovi di impegno e solidarietà con l'umanità; e quindi un cristianesimo di dialogo e di confronto, che accetta di misurarsi con le diversità e le situazioni più disparate, con il senso dell'attesa del Regno ("essere vigili!") e della presa di coscienza che ora siamo noi i piedi e le mani di Cristo, che raggiungono i suoi poveri e i suoi "invitati al banchetto del Regno".

Anche i preti, dicevamo, hanno bisogno di lasciar perdere le tante, troppe scadenze sacramentali e burocratiche (professionalizzazione dei preti, divenuti tutti preti-operai garantiti e stipendiati), per non disumanizzarsi, per non perdere il senso della comune umanità e della storia di ogni giorno, che va facendosi, che ci accomuna.

Insieme ci siamo permessi di consigliare che ogni comunità parrocchiale abbia la sua piccola comunità animatrice stimolo, un gruppo (essenziale rispetto agli altri) che si misura continuamente con il Vangelo (gruppi del Vangelo), fatto dagli uomini e dalle donne, che poi operano nei diversi settori della pastorale (unico momento vincolante per ricaricarsi di senso). Ci siamo anche presi l'ardire di consigliare di non parlare troppo di "integrazione" per quanto riguarda gli immigrati o i credenti diversi, ma di pensare alto e avere coscienza che il futuro non lo programmiamo noi con i nostri criteri, ma forse sarà diverso anche da come lo pensa attualmente la chiesa, perché sarà costruito nella prospettiva dell'"armonia delle diversità", nel lavoro condotto insieme, superando il pericolo oggi, di una chiesa che "vive a sé", che si auto-giustifica e dimentica di essere "popolo di Dio", e solo uno degli elementi positivi del Regno, che è Cristo a costruire.



UNA VITA DA MEDIANO

Gianni ALESSANDRIA

Pensando al mio intervento mi è venuto in mente il titolo di una famosa canzone di Luciano Ligabue "Una vita da mediano" in cui il protagonista fa il mediano, cioè il calciatore che gioca tra la difesa e il centro avanti di una squadra di calcio. Un ruolo importante ma che non ha quasi mai reso 'campione' chi l'ha praticato.

Il mediano ha il compito di creare le condizioni affinché il campione si possa esprimere al meglio. Deve essere sempre pronto a sacrificarsi per la squadra senza quasi mai essere sotto i riflettori. Gioca con generosità, lavora sui polmoni.

È sempre lì nel mezzo e, finché ce n'ha, sta lì: ma è uno che si brucia presto, perché quando hai dato troppo devi andare a fare posto. È uno che segna poco perché il pallone deve darlo a chi ha il compito di finalizzare il gioco. È una figura quella del 'mediano' che, con compiacente ironia, mi sembra descriva bene lo stile del mio modo di stare nella vita: non dimostrare qualcosa, ma far sentire una presenza; e perché questo succeda la condizione fondamentale è 'ESSERCI', nelle stesse condizioni, senza privilegi o vie di fuga.

Nei primi giorni di quest'anno mi sono trovato a riflettere, insieme alle comunità in cui vivo, su due brani del Vangelo che raccontano il manifestarsi del Figlio di Dio all'umanità: l'Epifania in Matteo e il Battesimo al Giordano in Marco. Sono due manifestazioni che nel corso della vita della Chiesa hanno avuto 'fortune' diverse.

L'epifania

Rappresentata dalla storica icona dei tre Magi che adorano il bambino, è quella che ha avuto un forte 'consenso', e continua ad averne, perché descrive simbolicamente la risposta più adeguata a Dio che si rivela all'uomo: con l'oro si riconosce la sua regalità sulla storia e sul mondo, con l'incenso si professa la sua divina trascendenza, e con la mirra si ricorda che il suo corpo è sì destinato alla sepoltura ma in vista della resurrezione.



Ma nel corso della storia del cristianesimo c'è stato un triplice rischio, in questi doni offerti al Dio fatto uomo, un rischio ancora molto attuale.

Il rischio è quello di voler "indorare" Dio, "incensare" Dio e "imbalsamare" Dio per farne non oggetto di venerazione, quanto un oggetto da museo, bello, prezioso, dignitoso e pieno di ammirazione, ma pur sempre oggetto da museo, statico, inattivo, quasi privo di vita.

Il rischio è stato quello che 'indorando Dio' si è arricchito in maniera esagerata tutto ciò che ci richiama la divinità, cioè il nostro rapporto con il sacro; 'incensando Dio' si è cercato di nascondereLo dietro a una nube per impedire agli altri di vederlo e riconoscerlo personalmente; 'imbalsamando Dio' si è cercato di renderlo inoffensivo, chiedendogli di non darci fastidio: perché un Dio che ci rimette in gioco, che ci obbliga a camminare, ad andare alla ricerca, a sperimentare nuove strade e nuovi cammini, ci dà fastidio, ed è quindi meglio un Dio statico, mummificato da tirar fuori all'occorrenza.

Battesimo al Giordano: "In lui mi sono compiaciuto"

Per l'evangelista Marco il Figlio di Dio si manifesta nella storia quando si presenta sulle rive del fiume Giordano, anonimo, in fila con i peccatori: "Si udì una voce dal cielo che diceva: Questi è il Figlio mio amato, in lui mi sono compiaciuto: ascoltatelo!".

Gesù fino ad allora non ha ancora detto una parola, non ha compiuto ancora alcun fatto miracoloso. In quei 30 anni vissuti a Nazaret cosa ha fatto di tanto straordinario da meritarsi il compiacimento di Dio Padre? Si è fatto uomo, ha fatto semplicemente l'uomo, e per questo è piaciuto al Padre! È quanto afferma Paolo in Filippesi 2,6-11, un passo che è all'origine della nostra scelta della condizione operaia: tutta la sua vita è stata un "battesimo" nella storia degli uomini, guardando le vicende umane dalla "stiva della nave", luogo privilegiato che ti permette di guardare la vita con "occhi penetranti".



IN QUESTO TEMPO DI CRISI: QUALE CHIESA?

Lida e Mario, Rachele, Nicola e Agata, Sara e Matteo, Irene,
Simone e Lorenzo, Bernardo, Romana, Matteo e Gaia

Con Lida e Bernardo, nostro fratello polacco, prete contadino con tre parrocchie in alta Versilia, pensavamo di essere al convegno, ma purtroppo per motivi di forza maggiore siamo presenti con il pensiero e con questa scrittura collettiva.

Abbiamo posto l'interrogativo del tema di quest'anno alle persone a noi più vicine. È un piccolissimo campione che si situa nella vita quotidiana ma che affonda le radici in contesti più vasti.

Il mio contributo fa riferimento ai primi tre mesi di lavoro nei cantieri navali di Viareggio. Vivevo nella comunità del Bicchio, ma nessuno dei miei compagni sapeva che ero prete. È stato un tempo di immersione totale nella realtà umana senza paraventi. La mia Chiesa era la stiva dei pescherecci atlantici in allestimento, popolata di operai avventizi. Vivevo l'esperienza di Giona catapultato, in fuga dalla sua missione, nel ventre della balena. (cfr. Mt 12, 38-41 *Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona profeta...*). Questo imprinting ha marcato da allora tutta la mia vita. Di questo devo ringraziare di cuore il movimento dei PO. Lasciata la funzione presbiterale l'immersione è continuata e continua ancora nella realtà familiare, ecclesiale, associativa, sociale e politica.

Lida, compagna di vita da 40 anni, dice che *ognuno si fa la sua Chiesa*. Questa affermazione sembra marcata da un forte individualismo, ma messa a confronto con quanto dice Lidia Maggi sembra cogliere il segno del tempo, tipico della sensibilità femminile e profetica. Nelle lettere di Paolo e nell'Apocalisse si parla di Chiesa ma anche e soprattutto di Chiese come espressione della molteplicità delle esperienze. Oggi lo sono le famiglie. Quelle giovani non ripetono i modelli del passato e inventano un modo di stare insieme (fare chiesa) originale e fecondo. Non una contro l'altra, ma una vicino all'altra comunque essa sia. Tradizionale o progressista. Giovane o vecchia.

Nicola, il primogenito, con Rachele e Agata, che ha 5 anni, hanno risposto che *accogliere i difetti propri e degli altri per vivere meglio in pace* è la via privilegiata per andare verso una umanità nuova (non è fare chiesa questo?).



Sara, l'altra figlia, vorrebbe una Chiesa fuori della Chiesa. Papa Francesco dice più pacatamente *in uscita*. Matteo, il suo compagno, risponde con messaggio molto articolato: *la chiesa dovrebbe essere al passo con i tempi... ci vuole poco. Riprendere la Bibbia e dimostrare che dentro non c'è odio e non c'è discriminazione ma solo amore e rispetto per tutto e per tutti. Far scoprire il vero senso della parola di Dio (e non quello che troppo spesso traspare dalla madre chiesa) servirebbe a dare forza e serenità in momenti di crisi ai credenti e permetterebbe ai non credenti di avvicinarsi a una religione del bene e del fare (comprendendola e favorendola senza quindi ostacolarla) e non del bigottismo e delle privazioni anacronistiche.*

Irene la terza figlia chiede *un alleggerimento degli automatismi e ritualismi* che appesantiscono. Simone, che da una decina di anni convive con lei, si esprime drasticamente: *io sono ateissimo, non sopporto chi si siede in cattedra e detta leggi e comportamenti. A qualsiasi religione appartenga.* Dal loro amore è nato Lorenzo che oggi compie sei mesi.

Gesù non è forse stato il campione nel dirimere il contrasto tra legge e amore? Quanto gli è costato!!!

Bernardo sogna *una chiesa in cammino con in spalla uno zainetto contenente solo le cose essenziali, indispensabili.*

Recentemente siamo stati a Cracovia e abbiamo posto la domanda a Romana, sorella di Bernardo. Lei vorrebbe una Chiesa *in dialogo*, mentre Matteo, suo marito, *in ascolto*. Hanno Gaia una bellissima bimba di un anno che li fa esercitare sia nel dialogo che nell'ascolto.

A questo proposito vorremmo segnalarvi le sette regole dell'ascolto che abbiamo adottato come codice relazionale alla nostra associazione Raphael per la medicina naturale:

da *Arte di ascoltare e mondi possibili* di Marianella Sclavi, Ed. Mondadori

1. *Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.*
2. *Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere dal tuo punto di vista devi cambiare punto di vista.*
3. *Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.*
4. *Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.*
5. *Un buon ascoltare è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti perché incongruenti con le proprie certezze.*
6. *Un buon ascoltare accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasione per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.*



7. *Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo vien da sé.*

Dopo questo coro a più voci vorrei chiudere con alcuni versi. La poesia è sorella gemella del silenzio perché gioca con la forza polisemica delle parole, svuotandole e riempiendole, come fanno i bambini con il secchiello sulla riva del mare.

Desidero vivere in una chiesa in silenzio, in ascolto non giudicante e accogliente, come quella dei tre mesi nei cantieri navali, sul modello della vita della famiglia di Nazareth nei 30 anni di quotidianità, come un'infinità di uomini ma soprattutto donne a servizio degli altri senza mettersi in mostra. È la dimensione di Popolo. Popolo di Dio come dice il Concilio.

Oggi c'è un'espressione che sembra interessante: si parla di società liquida per indicare la pervasività e la difficoltà di definizione. Vorrei intitolare la poesia:

CHIESA LIQUIDA

*Tu
piccola goccia
ti spandi nel vasto mare della vita.
I tuoi limiti
sono finestre sull'abisso.
La brezza soffia
ti increspa
distesa a perdita d'occhio
muovendoti le viscere
con lacrime di compassione.
Un'onda dietro l'altra
una dall'altra diversa
accarezzano e strapazzano la terra
sorella, madre e sposa.
Figlie e figli
sprizzano dal gioco ininterrotto,
esalano in nebbie e vapori
fecondano vallate e deserti
riposano sul fondo
dal silenzio cullate, cullati.*



3° CONVEGNO
«CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI»

Roma
9 maggio 2015

**GIOIA E SPERANZA,
MISERICORDIA E LOTTA**
A 50 anni dalla “Gaudium et Spes”¹

Roberto FIORINI

In questi ultimi tre anni noi PO, nei nostri convegni annuali, abbiamo fatto un percorso simile a *Chiesa di tutti Chiesa dei poveri*, traendo ispirazione dalla *Dei Verbum*, *Gaudium et Spes* e *Lumen gentium*, in quest'ordine. Lo scorso anno, prendendo lo spunto dal salmo 37 ci siamo riuniti sotto il titolo “Abita la terra e vivi con fede. Rileggiamo oggi la *Gaudium et Spes*”. Il tema di quest'anno lo abbiamo così titolato: “In questo mondo a rischio: quale Chiesa?”. Ci domandiamo “Quale Chiesa?” a partire dalla drammatica situazione del nostro presente storico.

Il nostro mondo è a rischio, un rischio che non dipende dal fato, ma proprio dalle azioni umane che con il potere tecnologico a disposizione sono in grado di sconvolgere gli equilibri sui quali si regge la terra che ci ospita,

¹ Intervento preparato per il terzo convegno “Chiesa di tutti chiesa dei poveri” tenuto a Roma il 9 maggio 2015 da molte associazioni e riviste – tra cui Pretioperai. Mi era stato chiesto di soffermarmi sui temi del Giubileo e della Misericordia.



e anche di far esplodere le disuguaglianze assurde, sempre più sfacciate. Come dice Ulrich Beck, sociologo tedesco recentemente scomparso: "Il contrasto – si potrebbe anche dire lo scontro – fra le crescenti aspettative globali di uguaglianza (diritti umani) e le crescenti disuguaglianze tanto globali quanto nazionali, accompagnate dalle conseguenze radicalmente disuguali del mutamento climatico da un lato, e dall'altro del consumo delle risorse, potrà ben presto spazzar via tutta l'impalcatura di premesse sulla disuguaglianza chiusa nei confini dello Stato nazionale, così come l'uragano Katrina ha spazzato via le case dei poveri di New Orleans".

Edgdar Morin scriveva recentemente "Negli anni novanta s'impose in me l'idea che il vascello spaziale Terra, spinto da quattro motori incontrollati – la scienza, la tecnica, l'economia, il profitto – è trascinato verso molto probabili catastrofi a catena – laddove comunque il probabile non significa ineluttabile e non esclude la possibilità di un cambiamento di rotta".

Ecco, noi dobbiamo agire sviluppando le possibilità di cambiare, nel senso della abitabilità del pianeta e un'abitabilità per tutti.

Il rapporto che la Chiesa deve avere con questo mondo e i suoi destini non le è estrinseco perché essa stessa è parte di questo mondo. Il suo essere è in funzione di un agire positivo volto all'umanizzazione e quindi alla salvezza storica dell'umanità.

È da questo punto di vista che intendo proporre qualche riflessione sul Giubileo straordinario della misericordia. E lo faccio a partire dal suo radicamento biblico indicandovi tre testi importanti e tra loro coordinati:

*Lv 25, 8-12*². La sostanza del giubileo ebraico è costituita dal triplice comandamento: il riposo della terra, quindi la sospensione del lavoro su di essa, rimettere in libertà gli schiavi, restituzione delle case e dei terreni alienati in ragione della povertà. In sostanza impedire il latifondo, la concentrazione delle ricchezze allora disponibili.

² "Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. ⁹Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. ¹⁰Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. ¹¹Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. ¹²Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi".



Il secondo testo è di **Is 61 1-2** "Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti...".

Lc 4, 16-22³ Gesù legge lo stesso testo di Isaia, togliendo il riferimento della vendetta di Dio e aggiungendo "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri occhi". Questa dichiarazione collocata all'inizio della vita pubblica di Gesù nella sinagoga di Nazareth rappresenta il manifesto della sua attività messianica,

Nei tre testi considerati c'è una parola che ricorre: *àphesis* (versione dei settanta dall'ebraico *deror*) tradotto dalla vulgata con *re-missio* in Levitico (*remissionem cunctis habitatoribus terrae tuae Lv 25,10*). Per Isaia, invece, la parola latina utilizzata è *indulgentia* (*praedicarem captivis indulgentiam*) termine che mette in luce la disposizione soggettiva di chi la promuove. Nel testo di Luca *àphesis* ricorre due volte, tradotto dalla vulgata ancora con *remissio* (*praedicare captivis remissionem et caecis visum dimittere confractos in remissionem, praedicare annum Domini acceptum et diem retributionis*).

La categoria della *remissio* è il filo che unisce il giubileo ebraico e cristiano e Gesù è il soggetto che l'annuncia e l'instaura attraverso il suo dire e il suo agire, cioè attraverso la sua prassi messianica. Prassi che rimane doverosa per la Chiesa.

"Per quante siano diverse le accezioni della *remissio* nei testi sopra citati, esse rimandano allo stesso orizzonte semantico che può essere definito come contestazione del possesso e dello scambio e instaurazione della misericordia e della grazia. Il giubileo - sia quello ebraico che quello cristiano - introduce nella logica umana, che è la logica del determinismo - la logica divina che è la logica dell'evento e della grazia dove l'orizzonte escatologico, cioè ultimo, non è più il possedere, ma il donare, non condannare, ma l'accogliere e perdonare...

Il termine *remissio*... vuol dire «ri-messa», «ri-collocamento», «ri-costituzione», «re-integrazione» di una cosa o di un soggetto nella sua situazione originaria. Si tratta di un'accezione simbolica, dove non viene ancora precisato chi e che cosa viene «rimesso» o «ricollocato» al «posto giusto»: se

³ "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore".



«la terra», che viene riconsegnata a Dio come suo legittimo proprietario, riconoscendone il diritto al riposo (*Shabbat*) di un anno; se lo «schiavo», al quale viene riconsegnata la libertà; se «i debiti», i quali vengono condonati, o se «i peccati» i quali vengono perdonati. Possiamo affermare che la *remissio* o *îphesis* è la ricollocazione dell'umano nella sua situazione originaria che è la gratuità o grazia" (De Sante).

A me sembra che qui venga indicata una direzione e pure il fondamento di azione per un tempo segnato dal *Ritorno delle grandi piaghe* per citare il titolo di un quaderno di *Concilium* pubblicato alla fine del millennio scorso.

Credo che oggi se si vuol parlare seriamente di giubileo, rifiutando la scissione tra spirituale e materiale non si possa prescindere dalla prima sfida che papa Francesco descrive nella sua Esortazione *Evangelii Gaudium* (52-60) che consiste nel dire no a un'economia dell'esclusione e dell'inequità, perché questa è un'economia che uccide, è un'economia omicida. È la dittatura di un'economia senza volto e priva di uno scopo veramente umano che ha tutti i connotati dell'idolatria.

Nell'AT due erano i peccati che suscitavano l'indignazione divina: l'idolatria che seduce e cattura i cuori svuotandoli di ogni etica e la seconda colpa era l'ingiustizia, cioè l'indifferenza o addirittura la violenza contro il prossimo, che magari pretende di nascondersi dietro il culto. Certo, la misericordia – la misericordia di Dio – non potrà mai essere intesa come uno sconto a un sistema di sfruttamento che opprime le categorie più povere, rappresentate nell'AT nelle figure dai forestieri, dagli orfani e dalle vedove. Scrive il card Kasper: "il messaggio anticotestamentario della misericordia non è solo un messaggio puramente spirituale, ma è un messaggio di vita e possiede così un'intrinseca ed essenziale dimensione concreta e sociale". Ora fermiamoci a riflettere su Misericordia.

Il tema è stato lanciato da Giovanni XXIII nel discorso di inaugurazione del Vaticano II: "la Chiesa si è "sempre "opposta" agli errori, "spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora tuttavia la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità".

In realtà si trattava di far emergere un tema che è centrale per la rivelazione biblica, "un tema imperdonabilmente trascurato" (Kasper). Nei manuali sui quali siamo stati formati, la misericordia ha occupato un posto assolutamente marginale. Ne ha sofferto terribilmente l'immagine di Dio che nutriva la pastorale. "Pastoralmente fu una catastrofe" (Kasper).

La misericordia è un concetto teologico centrale dell'intera Bibbia e influenza come pochi altri l'etica biblica.

Nell'AT i concetti di *hesedh* (amore, favore, grazia, bontà, benevolenza e



misericordia) e *rehem/rah^amin* (grembo materno, viscere, pietà) sono centrali.

Pensate al salmo 136 che col 135 la tradizione ebraica ha unito per costituire il cosiddetto *Grande Hallel* la solenne lode pasquale. Nel nostro salmo troviamo gli articoli del «credo» d'Israele: creazione, liberazione dall'Egitto, cammino nel deserto, dono della terra. È un inno litanico: un singolo guida la preghiera e il popolo risponde: "perché il suo amore (*hesedh*) è per sempre". È come una eco alla rivelazione dell'Esodo: "Io sono colui che è presente" che vuol dire il suo esserci ora e in futuro. In linea con l'interpretazione del misterioso tetragramma YHWH che Martin Buber e Franz Rosenzweig traducono: "Io sarò qui come colui che sarò qui".

"Eterno è suo amore per sempre" è la confessione della sua assoluta trascendenza che previene la creazione e attraversa tutta la storia della salvezza e nello stesso tempo esprime la fiducia che mai Dio si disinteresserà del suo popolo.

"L'essere di Dio è l'essere per il suo popolo, l'essere di Dio come proesistenza è il mistero mirabile della sua essenza. Su di ciò Israele può incondizionatamente confidare nella propria fede". (Wilkens)

Il salmo 136 chiude confessando l'apertura universale del suo *hesedh* a ogni vivente:

"Egli dà il cibo a ogni vivente, perché il suo amore è per sempre".

Il NT segue ampiamente la concezione veterotestamentaria, ampliandola in Gesù. Nel NT il concetto di *éleos* compassione, pietà, misericordia è centrale.

Basti citare Luca nel quale ricorre il verbo *splaignizomai* (*splàngna*: viscere) per indicare il provare compassione che viene utilizzato nel racconto della vedova di Nain, nella parabola del Samaritano e in quella del padre con i due figli.

Concludo con una sintesi di Kasper: "La misericordia è la rivelazione della trascendenza di Dio al di sopra di tutto l'umano e al di sopra di tutto l'umanamente calcolabile. Nella sua misericordia Dio si rivela come totalmente altro e paradossalmente, nello stesso tempo, come il totalmente a noi vicino" (Kasper).

Misericordia come tema teologico, prima che ecclesiologico.

Perché non succeda di nominare il nome di Dio invano.



due lettere...

Al Vescovo di Roma Francesco

Con il testo seguente Gianpiero ha presentato al vescovo di Roma la lettera che abbiamo pubblicato come editoriale nelle prime pagine di questo numero di Pretioperai

Accolga questa lettera che nasce dall'amore a Gesù Cristo e all'uomo lavoratore, al FILIUS DEI FABER e all'uomo/donna del nostro tempo.

Chi le scrive ha conosciuto personalmente per 36 anni la realtà del mondo operaio: in esso ho cercato di vivere la fede e di cogliere i segni della presenza, dello Spirito,

Grazie per lo stile evangelico della sua vita, per le parole e gesti di uomo innamorato di Dio e delle persone.

Mi benedica.

Affido la sua vita alla Parola di Dio: la gioia di annunciare l'Evangelo la accompagni sempre.

In unitate Spiritus.

Gianpiero Zago presbitero

Rolle 10.05.2015

PS Le trasmetto il testo pubblicato dal settimanale diocesano (Diocesi di Vittorio Veneto): l'AZIONE n°20.

Il mio indirizzo: Zago Gianpiero Via Enotria, 15- 31030

Rolle di Cison di Valmarino (TV) 0438/975565



Lettera inviata a Roberto Fiorini

Caro Roberto,

grazie per le splendide pagine del tuo libro "Figlio del concilio: una vita con i preti operai".

Vi trovo l'anelito della fedeltà all'Evangelo e l'impegno di condivisione nello stare dentro la VITA DI TUTTI: Ti ricostruisci e ti riveli in un cammino di vita che è proprio anche di me, di tanti preti operai, di tanti uomini sinceri con se stessi e con la ricerca di Dio il vivente.

C'è una schiettezza che è sincerità, mai arroganza; un esistere ecclesiale senza toni di giudizio per nessuno, ma semplice richiamo all'ESSENZIALITÀ EVANGELICA.

Mi commuove il pensare e il percepirmi dentro una parabola di vita all'insegna dell'ABITARE LA TERRA e NUTRIRMI DI FEDELTA' (a Dio e agli altri).

Per quello che abbiamo visto e vediamo, per quello che abbiamo udito e udiamo, per quello che abbiamo conosciuto/toccato, conosciamo e tocchiamo, per l'odore delle pecore/uomini/donne che portiamo addosso... è inevitabile (anche se doloroso!) sperimentare estraneità e disadattamento ecclesiastici.

Sempre e solo uomini della favola di Dio, con una tuta la cui cerniera collega il "PREGARE E FARE ciò che è giusto in mezzo agli uomini": continuare a ricordare a noi stessi e a quanti incontriamo polarità non c'è testimonianza dell'invisibile che si è fatto visibile nella carne umana.

Ti invio – se lo ritieni per la Rivista – la mia lettera aperta a Francesco, vescovo di Roma.

Sento che il viaggio della vita si fa irto e difficile e sono contento di aver vissuto e di vivere alla maniera di Gesù di Nazaret falegname ...

Vorrei restare solo un garzone del Regno.

Ciao Roberto.

Con stima e affetto.

Gianpietro Zago



NANDO PAGNONCELLI

COME SIAMO CAMBIATI

Gli italiani ieri e oggi: metamorfosi antropologiche

Postfazione di Roberto Fiorini: "E LA CHIESA?"

Gabrielli Editori, pp. 112, euro 12,00



Nando Pagnoncelli, volto noto per la sua collaborazione con il giornalista Giovanni Floris nelle trasmissioni "Ballarò" e poi "Di Martedì", offre in questo libro una lettura inedita del nostro Paese con analisi e interpretazioni che descrivono le profonde modificazioni che interessano l'anima e i modi di pensare degli italiani. Lungo un arco di tempo che ripercorre gli ultimi 50 anni, l'autore si chiede come siano cambiati i bisogni e le aspettative, i desideri ed i progetti delle persone, in Italia. Il punto di partenza è il referendum sul divorzio del 1974, evento che ha spaccato in due la popolazione italiana e che è andato ben oltre la data in cui si è consumato, assumendo la caratteristica di simbolo di una nuova epoca che si apriva. Da qui prende le mosse anche la postfazione di **dan Roberto Fiorini** per una riflessione sulla Chiesa in Italia, dove la comparsa sullo scena di papa Francesco ha dato la stura a un dibattito reale e pubblico.

NANDO PAGNONCELLI

È Presidente e Amministratore Delegato di Ipsos Italia. Da Settembre 2014 collabora con Floris per le trasmissioni di LA7 "Di Martedì" e prima di Rai3 "Ballarò". Ha scritto numerosi articoli per quotidiani e settimanali nonché saggi sul tema dei sondaggi d'opinione e su argomenti di attualità sociale. Attualmente cura la rubrica settimanale Scenari del Corriere della Sera, è editorialista dell'edizione di Bergamo dello stesso quotidiano e scrive per Inpiù.

ROBERTO FIORINI, Prete di Mantova ordinato nel 1963, teologo. Dal 1966 al 1972 ha svolto l'incarico di Assistente provinciale delle Acli. "Prete operaio" con attività professionale presso l'ASL. Dal 1987 è responsabile della rivista Pretioperai. Ha pubblicato vari contributi in opere collettanee come Prete operaio (1985), Sulla Chiesa povera (2008), Potere e servizio nella Chiesa (2013). Il suo ultimo libro: *Figlio del Concilio. Una vita con i preti operai* (2015), Ed. Paoline



www.gabriellieditori.it info@gabriellieditori.it



I preti operai sono stati coloro a cui è toccato di interpretare l'Evangelo nella vita quotidiana degli operai e dei lavoratori, dentro la società capitalistica, in decenni che hanno visto una progressiva perdita di valore del lavoro. La loro scelta si colloca come parabola evangelica di un ministero vissuto in un tempo segnato dalla fine della "cristianità" e con l'impulso decisivo alla figura di Chiesa fatta balenare da Giovanni XXIII: la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri.

La narrazione si snoda attraverso la biografia di un prete che ha lavorato per 30 anni come infermiere nel Servizio Sanitario Nazionale, pienamente inserito nell'organizzazione leggera dei preti operai italiani. Vengono alla luce le relazioni vive di cui la vita si è nutrita, la pressione dei momenti duri affrontati sul fronte del lavoro come nelle relazioni ecclesiali, la ricerca anche teologica e spirituale, necessaria per sostenere un cammino di confine, la gratuità nell'esercizio del ministero.

Nel racconto compaiono volti che in tanti anni di lavoro e di compagnia legata al posto di produzione di beni e servizi hanno incorporato l'odore delle pecore, come dice papa Francesco, diventato ormai come una seconda pelle.

L'Autore:

ROBERTO FIORINI prete di Mantova ordinato nel 1963. Dal 1966 al 1972 ha svolto l'incarico di Assistente provinciale delle Acli. Assunto, nel 1973, come dipendente all'Ospedale Psichiatrico, successivamente ha svolto il lavoro di infermiere professionale nei servizi territoriali dell'ASL, in un distretto sanitario e infine come coordinatore infermieristico all'assistenza domiciliare dell'ASL. Dal 1983 al 1989 ha ricoperto l'incarico nella segreteria dei preti operai italiani e dal 1987 è responsabile della rivista *Pretioperai*. Ha frequentato i corsi di studi ecumenici a Verona e a Venezia con tesi di licenza su Bonhoeffer. Dal 1995, su richiesta dell'associazione, è consulente teologico del Segretariato Attività Ecumeniche di Mantova.

ARGOMENTO

Sono narrati i 50 anni del post-Concilio, tenendo fisso lo sguardo dal basso consentito dalla condizione oggettiva di preti che condividono la condizione operaia. Ricerca di una vita coerente con l'Evangelo, ministero dentro le pieghe della storia, in un mondo che ha assolutamente bisogno di giustizia e nella Chiesa italiana, perennemente esposta alla tentazione del potere.

Roberto Fiorini, *Figlio del Concilio. Una vita con i preti operai*, Paoline 2015, pp. 224

ABBONATEVI PER IL 2016 A PRETIOPERAI

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA
Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

**Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,
consultate il sito**

www.pretioperai.it

SUPPLEMENTO AL NUMERO 163 di «QUALEVITA»

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Dicembre 2015

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: info@qualevita.it • www.qualevita.it



PROFUGHI in arrivo... BOMBE in partenza



Per i trattati niente armi a paesi che violino gravemente i diritti umani. Ma dall'aeroporto civile di Cagliari partono carichi di bombe per i sauditi che bombardano lo Yemen.